IL FILOSOFO VINIZIANO

COMMEDIA

DEL SIG. ABATE

PIETRO CHIARI

BRESCIANO.

IN BOLOGNA MDCCLX.

Nella Stamperia di S. Tomaſo d' Aquino.

Con licenza de' Superiori.

OSSERVAZIONI SOPRA LE COMMEDIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO QUARTO.

SE dire io dovessi intorno alle Commedie mie tutto quello che sento, abuserei senza dubbio della sofferenza de' leggitori, senza trarne profitto alcuno. Le persone che intendono, sanno da se medesime rilevare la difficoltà delle composizioni teatrali, e compatirne i difetti. Quelle poi, che amano ostinatamente le tenebre loro, e ne vanno superbe, non cangiano mai d' opinione, se perorasse ancora un Demostene, per convincerle della loro ignoranza. Tutte le Commedie convengono in certi punti principali, di cui se parlar sempre io dovessi, non farei che ricopiare perpetuamente me stesso. Non tutti i leggitori d' opere somiglianti hanno tempo, o talento da perdere nell' esaminar sottilmente le cose, che leggono per solo diletto. Chi volesse adunque permettere ad ogni Commedia delle osservazioni lunghissime non farebbe il più delle volte, che addossarsi una fatica increscevole, per rendere più faticosa, ed increscevole al Pubblico la benigna sua sofferenza.

Ecco in breve le principali ragioni, che mi determinano nel presente volume a dipartirmi dallo stile tenuto ne' volumi precedenti, non premettendo alle Commedie che una sola prefazione, la quale tutte quattro le abbracci, e ne dica quelle cose soltanto, che sono più necessarie alla poetica istoria nella rimembranza de' posteri. La prima adunque delle Commedie quì contenute si è il *Filosofo Viniziano*, di cui da gran tempo vive vogliosa la letteraria Repubblica, per le gran cose che ne ha sentite dire dagli amici miei, e da' miei nimici medesimi. Questa Commedia fu scritta, e rappresentata la prima volta in Venezia nel carnovale dell' anno 1753., e si replicò per 18. sere continue con tal concorso di gente, che mai più non vidi da poi una sì numerosa adunanza. Non son già d' opinione io medesimo, che tra tutte le Commedie mie questa sia la migliore; ma posso ben dir francamen-

 te

te, che ella fu la più fortunata dell' altre. Sino dalla prima sera, che s' affacciò sulle scene vi fu ella ricevuta con un applauso sì strepitoso, e frequente, che levava il fiato agli Attori, costretti a fermarsi di quando in quando, se volevano essere intesi. Questa gloria non ha potuta negarmela il più caldo degli emoli miei, che in una sua lettera anonima fu cieco a segno di recidersi il naso per insanguinarsi la bocca, facendo un panegirico alla Commedia nell' atto medesimo che metteva alla tortura il suo cervello per criticarla. L' apologia, che in essa introdussi d' altre mie antecedenti Commedie era adattata alle circostanze d' allora; e fu quel colpo inaspettato, che sorprese l' Udienza, e la trasse quasi fuori di sè, per il piacere incredibile di sentir ricopiate sulle scene quelle dicerie, quelle accuse, e quelle difese che facevano l' argomento ordinario delle conversazioni private, e delle pubbliche più solenni adunanze. Io mi difesi da mille imposture, che sentivo tuttodì suonarmi all' orecchio; ma lo feci in maniera, che non osarono chiamarmi temerario, o incivile neppur quelli istessi, che mi volevan ad ogni modo colpevole. In somma la Commedia piacque oltre ogni credere; e questa si è la di lei più gloriosa lode, che io tramandar possa nelli scritti miei alla memoria de' posteri. Ella fu altresì per tal modo adattata alle mie circostanze d' allora, che ne risentirono l' altre dappoi un giovamento incredibile; e questa si è la miglior difesa, che farmi io possa de' suoi non pochi, ma necessarj difetti.

L' altra Commedia, che la siegue dappresso, è intitolata la *Pescatrice innocente*; e questa fu da me scritta nell' anno 1755.; ma non si rappresentò che due anni appresso, per più ragioni, che non hanno punto che fare col valore della Commedia medesima. La di lei favola è imitata in gran parte dalla Commedia di Plauto, intitolata *Rudens*, che in nostra lingua vuol dire *la Corda*. Tutto quello che ci posi del mio fu trovato dagli spettatori più ragionevole, e verisimile del finimento, che non sapevan essi aver io ricopiato dal suddetto Maestro celebratissimo della Commedia latina: tanto è vero che col variar de'

seco-

ſecoli variano i guſti del mondo; e che ſe adeſſo viveſſe Plauto medeſimo, e non voleſſe rifare da capo le Commedie ſue per adattarſi a' coſtumi correnti, forſe farebbe anch' egli ſulle ſcene noſtre un infelice figura. La mia Peſcatrice ebbe ciò non pertanto un' incontro più che mediocre, e ſi replicò, ſe ben mi ricordo, otto ſere continue in una ſtagione poco favorevole alle rappreſentazioni teatrali.

La terza delle Commedie preſenti è intitolata *la Pamela Maritata*, e non è queſta, che un proſeguimento di mia invenzione del rinomato Romanzo di queſto titolo, ſu cui dal Signor Dottor Goldoni fu lavorata prima di me un' altra Commedia. Io da principio ad eſempio ſuo la ſcriſſi in proſa, ed in proſa fu rappreſentata la prima volta nell' autunno dell' anno 1753. Volendola far paſſare dal Teatro alle ſtampe, mi piacque di ridurla in verſo, perchè dall' altre ſorelle ſue non foſſe ella diſſomigliante. Queſta adunque, che preſentemente abbandono a' giudizj del Pubblico, poſſo dire con verità, che non fu veduta mai più; perocchè non conſerva dell' altra, che la favola ſola, eſſendone in qualche parte mutate le ſcene, e tanto differente lo ſtile, quanto lo può eſſer la proſa dal verſo, che porta ſeco delle eſpreſſioni, e delle figure totalmente diverſe. Eſſendo queſta una Commedia di paſſione, intereſsò per gran modo chi l'aſcoltava, ed incontrò un univerſale approvazione per dieci ſere continue, che fu ella rappreſentata. Ne' caratteri in eſſa introdotti io non ho tutto il merito, perocchè mi fu d' uopo non dipartirmi da quelli dell' Originale che preſo io aveva per ſcorta; intorno a che non potrei che ripetere le oſſervazioni da me fatte ſopra la Commedia mia del *Moliere geloſo*, che forſe ſtancherebbero al preſente l' altrui ſofferenza.

L' ultima delle quattro Commedie in queſto Tomo compreſe è intitolata *L' Innamorato di due*, e fu eſpoſta la prima volta ſulle Venete Scene il carnovale dell' anno 1756., dove non ebbe tutto quel compatimento, che pareva a me meritarſi doveſſe. Io preteſi di lavorarla ſul grande Originale della *Filli di Sciro*, o ſia *doppio amore di Celia*

lia del celebre Cavalier Bonarelli. Veramente l' aſſunto era troppo filoſofico, per dar nel genio a perſone d' ogni carattere men colto, ed illuminato, che concorrono a riempiere un Teatro in occaſione d' una rappreſentazione non veduta mai più. Anche la ſuddetta *Filli di Sciro* per ſomigliante ragione urtò in uno ſcoglio, ed ebbe di biſogno che l' erudito Autor ſuo la ſosteneſſe nella buona opinione del Mondo con una Apologia cento volte migliore della Paſtorale medeſima. Io non era in grado di fare lo ſteſſo; perocchè le teatrali adunanze non aſpettano ragione da' Poeti per decidere in bene, o in male delle loro fatiche. Non mi mancherebbero argomenti fortiſſimi da giuſtificare la favola mia, ſe non lo credeſſi ſoverchio. Il popolo è ineſorabile nelle ſue deciſioni. Quando una Commedia non piacque la prima volta, che fu prodotta ſulle pubbliche ſcene, non baſtano a farla piacere tutte le autorità, e ragioni tutte del mondo. Chi è perſuaſo di queſta gran verità, che tutto dì comprovata ci viene dalla noſtra ſperienza, non perde il ſuo tempo a giuſtificare una Commedia ſcreditata dall' incoſtante giudizio del volgo; quando può, e deve meglio impiegarlo a farne in quella vece delle altre, che incontrino miglior fortuna. Queſto è quel ſolo, di cui giudico neceſſario avvertire chi legge il Tomo preſente, ſupponendolo aſſai diſcreto per non condannarmi, ſe abbandono le Commedie mie al ſuo diſcernimento finiſſimo, ſenza penſare a guadagnarmene l' animo con altre più artifizioſe parole, che all' opere mie riuſcirebbero forſe nocive, facendolo ſoſpettar di me ſteſſo.

ATTO

A T T O R I.

ZANETTO Bisognosi Mercante Veneziano sotto il finto nome di Roberto.
Madama BLANVILLE Vedova d'un Mercante Olandese del medesimo nome.
Madamigella MARIANNA sua Figliastra.
Il Barone d' OSBECH Presidente Civile nella Città d' Amsterdam.
VALERIO Uomo di fortuna di nazione Italiano.
VODVARD Uffiziale del Presidente.
GIONATA Librajo.
LAURETTA sua Figlia.
LORAN Servitore di Madama Blanville.
ERMAND Servitore (del Presidente.
RICCIARDO Paggio (
ARLECCHINO Servidore di Zanetto.
Petit (
Bertol (Servitori che cercano Padrone.
Senfal (
Soldati, che non parlano.

La Scena è in Amsterdam.

ATTO PRIMO.

Camere nella Caſa di Marianna.

SCENA PRIMA.

Blanville, Marianna.

Bla. VOi m' odiate, Marianna.
Mar. Non ſon tanto maligna;
Perchè mai deggio odiarvi?
Bla. Perchè vi ſon madrigna.
Mar. Nella madrigna ancora venero, ed amo un Padre,
Che v' ordinò morendo di meco oprar da Madre.
Bla. Forſe non l' ubbidiſco? per farvi un dì felice,
Del ſuo volere eſtremo non ſon eſecutrice!
Agl' intereſſi voſtri conſacro i giorni, e l' ore;
Al voſtro ben ſagrifico de' più begli anni il fiore.
Quando con altre nozze farmi potrei Conteſſa,
Solo per voi non penſo, che a far la Mercanteſſa.
Ad ogni coſa intenta coll' occhio, e la parola,
Fra tanti agenti noſtri vaglio per tutti io ſola.
Tutta di me contenta ſi chiama la famiglia;
E voi mi accuſerete, che non v' amai da figlia?
Mar. Non v' accuſo, Madama; ma ſto meco dubbioſa
Perchè ricca facendomi, mai non mi fate ſpoſa.
Son giovine, ſon donna; ed ho ſempre ſentito,
Che più delle ricchezze conſola un bel marito.
Se dell' affetto voſtro ſicura mi volete,
Perchè non me lo date?
Bla. Perchè tal fretta avete?
In età freſca ancora, Marianna mia, vi veggio,
Nè vo' celarvi il meglio, per conſigliarvi il peggio
Ricca, giovine, e ſola, ſe il voſtro ben v' alletta,
Perchè, perchè vorrete farvi ad un uom ſoggetta?
Non dico che inſoffribili gli uomini tutti ſieno;
Ma beata la donna, che ne può far di meno!
Il Matrimonio è un peſo, che l' animo ci aggrava,
Che libertà ne toglie, o altrui la rende ſchiava.
Il Matrimonio è un laccio, che coſta affanni e pianti;
Ed

Ed a voi così piace?

Mar. Ei piace a tutti quanti:
Piacque a voi ſteſſa; e ad onta di tutti queſti guai,
Quando morì mio Padre ſo che piangeſte aſſai.
Vedo oggidì degli uomini, e non mi fan paura;
Anche in favor di loro mi parla la Natura.
Se ricca ſono, e giovine, qual ne ſarebbe il frutto?
Mancandomi un marito par che mi manchi il tutto.
In ſomma voi mel date, o che io mel prenderò.

Bla. Prendetevelo pure; ma io non vel darò.
Non è queſto un capriccio: queſta non è pazzia:
Voſtro Padre ubbidiſco, benchè morto egli ſia.
Pria di morir promiſevi ad un ſtranier per moglie,
Ratificò morendo le ſue paterne voglie.
Queſto Spoſo s' aſpetta, nè comparir ſi vede:
Per l' impazienza voſtra non vo' mancar di fede.
S' io v' ho da dar marito, quello aſpettar conviene;
Verrà, non dubitate.

Mar. Verrà; ma mai non viene.
E' più d' un anno adeſſo, che mi ſi parla ognora
Di queſto ſpoſo incognito, e non lo vedo ancora.
Per quanto ei ſia lontano, ſe di venir conſente,
Potrebbe eſſer venuto dall' Indie d' Occidente.
Parliam ſchietto, Madama, benchè forſe vi ſpiaccia:
Una luſinga è queſta, per far che io ſoffra, e taccia.
Ma tacere, e ſoffrire non poſſo più ſenz' altro.

Bla. E s' egli tarda ancora?

Mar. Trovatemene un altro.

Bla. Trovarvelo non deggio, ſe il voſtro ben deſio;
Nè ſaprei ritrovarlo.

Mar. Mel troverò ben io.

Bla. Vo' veder anche queſta.

Mar. Sì la vedrete al certo.

Bla. Chi ſarà che vi ſpoſi?

Mar. Mi ſpoſerà Roberto.

Bla. Roberto! Non lo credo.

Mar. Madama, qualche prova.

Bla. Egli è vero filoſofo (e poi così mi giova.)

Mar. A' Filoſofi forſe diſpiace il Matrimonio?

Bla.

Bla. Non so se più maltrattino le femmine, o il demonio.
Mar. Così non fa Roberto; Anch' ei dice che m' ama,
Fiso mi guarda anch' egli, anch' ei bella mi chiama.
Roberto è al caso mio: in lui tutto mi piace:
Se per marito il voglio, voi lo soffrite in pace.
Passò, Madama, il tempo che mi tenghiate oppressa;
Padrona son del mio, padrona di me stessa.
Se a voi per farmi guerra non manca arte, e malizia,
Non manca in Amsterdam chi mi farà giustizia.
Bla. Meno furie, Marianna. Più non mi oppongo a voi;
Badi da questo istante ognuna a' fatti suoi.
L' economia del vostro rinunzio in vostra mano;
Quanto finora io feci l' abbia pur fatto in vano:
Non si dica mai più da chi con voi ragiona,
Che non vi do marito, per far io da Padrona.
Sfogate il femminile frenetico appetito,
Disubbidite al Padre, prendete pur marito:
La prima io vel consiglio: ed or lo fo sul serio:
Se Roberto non bastavi, sposate anche Valerio.
Già il so: dacchè per casa ci viene e questo, e quello
A me l' amor perdeste; perdeste anche il cervello.
V' abbiano pur sedotta que' due scaltri Italiani;
Ma alfin vi morderete, Marianna mia, le mani.
E come fan tant' altre, che liete a nozze andorno,
D' esservi maritata maledirete il giorno.
Mar. Questo non può sapersi: la passion mia non celo;
Ma dell' Invidia i voti so che non vanno in Cielo.
Se il Padre mio vivesse, sarei sposa al presente;
Però s' io mi marito, non son disubbidiente.
Sciolta dal primo impegno contrar posso il secondo:
Se i morti comandassero, guai per i vivi al mondo!
Quanto alla casa, e al traffico tutto vi lascio fare,
Ma quanto alle mie nozze farò quel che mi pare.

SCENA II.

Loran, e Dette.

Lor. MAdama, vi domandano.
Bla. Non me ne importa: andate!
Lor. Le Lettere d' Italia testè sono arrivate.
Bla. Datele a chi s' aspetta. Non voglio più la pena

Degli

Degli affari domeſtici.
Mar. Non facciam quì una ſcena.
Lor. Una ce n' è tra l' altre di molta conſeguenza.
Mar. Madama, andate a leggerle.
Bla. Il Ciel mi dia pazienzà.
Per una figlia ingrata di ben oprar m' attedio.
(Perchè non ſi mariti troverò ben rimedio.)
Loran parte con eſſa.
Mar. Il ſuo debole è queſto, di far la faccendiera;
Se più non comandaſſe, morrebbe avanti ſera.
Quando ſpoſa mi faccia perde ella i dritti ſui,
O deve uſcir di caſa, o ſtar ſoggetta altrui.
Troppo però le preme d' opporſi alle mie voglie,
E per far da Padrona tentar ch' io non ſia moglie.
Schietta, e ſincera io ſono, ell' è ſcaltra, e maligna;
Sempre m' amò mio Padre, ella fu ognor madrigna.
C' è alfin giuſtizia al mondo. D' un' orfana donzella
C' è alfin pietade in Cielo.

SCENA III.

Zanetto, e Detta.

Zan. SErvo, Patrona bella:
Mar. Caro Signor Roberto, a tempo il Ciel vi manda.
Di parlarvi ho biſogno.
Zan. Son quà: la me comanda.
Mar. Ora vi do una ſedia. *vuol prendere una ſedia.*
Zan. La laſſa far a mì. *la prende egli.*
Mar. Siete ben obbligante.
Zan. Venezia uſa così.
Mar. Ho piacer che ſiam ſoli. *ſiedono.*
Zan. E dove ze Madama?
Mar. Sarà occupata un pezzo.
Zan. L' aſpetta che la chiamà.
Mar. Ho eſeguito il conſiglio, che vi degnaſte darmi;
E a mia madrigna ho detto che voglio maritarmi.
Ben, o mal che abbia fatto, il paſſo è ſcabroſiſſimo.
Zan. Cara la mia Marianna, avè fatto beniſſimo.
Mi ſon omo de mondo: tegno de quà, e de là,
Ma ſin dalla mattina vedo che tempo fà.

Mada-

Madama ze una donna, che de nissun se fida;
E pur con un occhiada l' ho subito capida.
Più che ai vostri interessi la pensa ella a sè stessa;
E qualche grillo in testa mi so che la s' è messa.
V' ho conseggià per questo, che ghe parlessi schietto;
Col dir l' animo suo no se perde il rispetto.
E po, caro ben mio, vero el proverbio trovo,
Che quando un se fa piegora el xe magnà dal lovo.

Mar. Basta, il gran passo è fatto; nè vo' sia fatto invano:
A chi voglio io di sposa oggi darò la mano.
Fremerà mia Madrigna; ma frema a suo talento:
Grata sarò a chi m' ama, sarà il mio cor contento.
Se non mi sbrigo subito, temo qualche altro intoppo.
Che ve ne par, Signore?

Zan. Me par che corrè troppo.
Presto se se marida: ma presto se se pente.
Amor senza prudenza mi no lo stimo niente.
Risolve mal per forza chi poco tempo impiega;
Senza guardar la bussola chi passa el mar se nega.
In somma maridarse l' è meggio un dì, che mai;
Ma a far le cosse in pressa le se fa mal assai.

Mar. No, mio Signor, non temo d' urtare in questo scoglio,
Perchè troppo è invidiabile chi per marito io voglio.
Voi pur, quando io vel nomini, direte che ho cervello.

Zan. Nominemelo, cara.

Mar. Caro, voi siete quello.

Zan. Mi Siora! mi sposarla! Me burlela, patrona?
Ghe son bon servitor, sebben la me minchiona.

Mar. Burlarvi! E non sapete che v' amo, che v' adoro?

Zan. Eh ben, anca mi, cara, per vu spasimo, e moro.

Mar. Dunque che siate mio chi più me lo contrasta,
Se mio vi fa l' amore?

Zan. Pian, che l' amor no basta.

Mar. Di più cosa ci vuole?

Zan. Ghe vol mille riguardi;
Pensar bisogna a tutto.

Mar. Di più pensare è tardi.

Zan. No, che gh'è ſempre tempo.
Mar. Già ci ho penſato in pria.
Zan. Con tutto il penſar voſtro vu no ſavè chi ſia.
Mar. Siete un uomo d'onore, ſiete uno, che m'adora
Da cinque meſi addietro.
Zan. No ſavè tutto ancora.
Mar. Che ci vuol per ſaperlo?
Zan. Ghe vol flemma, e memoria;
Perchè l'è un po' longhetta la doloroſa iſtoria.
La Patria mia è Venezia. Venezia benedetta!
Se torno, e più te laſſo, me vegna una ſaetta.
Una delle ſue burle l'Amor un dì m'ha fatto:
Amava una puttella, ghe andava drio da matto:
Mio Padre ſe ne accorze; me chiappa a tu per tù,
E m'ordina ſul ſodo, che no la varda più.
No baſta; el me ſoggiunſe che cangia de penſier,
Che el g'ha pronto un partido, che el vol darme mugger.
Se imagini chi pol, che mi ſpiegar no poſſo,
Che bile aveva in ſtomego, quanti demonj addoſſo.
La zoventù, l'amor me dava mio malgrado
Solo de quei conſeggi, che piaſe a un deſperado.
Per farghela a mio Padre, me ſaria fatto in pezzi:
Scamparghe via voleva; ma no gh'aveva bezzi.
Coſſa fa la fortuna? co la me trova rotto,
La me fa all'improviſo vincer un terno al lotto.
Allora altro no cerco: Patria, Parenti, addio:
M'imbarco per Livorno, e che i me corra drio.
Mar. Or piucchè mai vi ſtimo.
Zan. L'è un anno, e qualche meſe
Che ziro el mondo, e imparo a vivere a mie ſpeſe.
Sarà ben cinque meſi, che andando in altra banda
Così per un capriccio ſon capità in Olanda.
V'ho viſta, m'avè piaſſo, un gran amor ve porto,
Cara la mia Marianna, v'amerò vivo, e morto.
Ma ſe parlè de nozze, queſto l'è un altro tomo,
Son de raſon capace, ſon nato un galantomo.
Se una donna me vol, no poſſo mi volerla:
Prima che de ſpoſarla, mi penſo a mantenerla.

Se

Se mi la man de ſpoſo ve daſſe in queſto ſtatō,
Un traditor ſarave, ſarave un omo ingrato.
Con tutti, anema mia, vado col cor in man.
Ma con vu altre donne ſon vero Venezian.

Mar. D' amarme ſenza ſpeme chi mai vi perſuaſe?

Zan. Un vero omo de ſpirito vol ben a chi ghe piaſe:

Mar. Con quel del matrimonio ogni altro amor confondo.

Zan. Fora del matrimonio no gh' è altro amor al mondo?

Mar. Ci ſia; ma quanto dura?

Zan. In mi ſina che vivo.

Mar. Di voi ſin là non ſpero.

Zan. Anche più in là mi arrivo.

Mar. Sì sì, ſiete Filoſofo. Mel diſſe già Madama:
Un Filoſofo è ſtrano, s' egli odia, o pur s' egli ama.
A che mai giunſe il Mondo! L' ardire, e la pazzia
Oggi per farſi credito divien Filoſofia.
Anche amor fa il Filoſofo per eſſer incoſtante;
Scuſate, io ſon ſincera.

Zan. Scuſeme, ſe ignorante.
Co ſe diſe filoſofo ſe diſe una parola;
Ma per eſſer filoſofo biſogna andar a ſcola.
Zenon gera Filoſofo: Filoſofo Epicuro;
Queſto era tutto carne, quello pareva un muro.
L' un dava nella ſmanie ſe un puleſe el beccava,
L' altro no ſe moveva s' anca i lo baſtonava.
Delle vicende umane Democrito rideva,
Sulle vicende iſteſſe Eraclito pianzeva.
I gera pur Filoſofi, i aveva dei ſcolari;
E i lor inſegnamenti gera così contrari.
Non baſta eſſer Filoſofo, ſiſtema aver biſogna:
Siſtema che alle maſſime no fazza mai vergogna.
Diverſi xe i ſiſtemi: ma i g' ha un oggetto iſteſſo,
Che l' omo ſia felice, quando l' è ancora oppreſſo.
A ſta felicità tutti corremo drio:
Ognun la fa a ſo modo, e mi la fazzo al mio.
La mia Filoſofia no l' è greca, o romana,
No l' è todeſca, o ingleſe; l' è tutta veneziana.
La mette altri nei ſenſi; e mi nel ſolo onor:
Le mette altri nel ſpirito, e mi tutta nel cor.

De

De ſta Filoſofia ſe ſtampar voggio un tomo,
Digo ſon Venezian, digo ſon Galantomo.

Mar. Se Galantuomo ſiete, deh! non vi ſoffra il core
Così ſenza ſperanza farmi languir d' amore.
Eſule dalla patria, ſenza aderenza alcuna,
Poſſo recarvi in dote tutta la mia fortuna.
Se a queſto patto ancora le nozze mie ſprezzate,
Crudele io vi dirò, dirò che non mi amate,
Dirò, che di ſedurmi faceſte voi le prove,
Per ridervi di me, quando anderete altrove.
Al ſol penſier di perdervi ah! ch' io mi vengo meno;
Mi ſi congela il ſangue, il cor mi batte in ſeno.
Deh! S' è duro un Filoſofo, un Vinizian nol ſia.

Zan. No, che l' è tutta tenera la mia Filoſofia.
La voſtra man gradiſſo, ſebben quà noll' accetto;
E ſe la mia ve nego, el cor mi ve prometto.
No voggio farve ſpoſa d' un omo vagabondo;
All' onor mio far torto, e far parlar el mondo.
No voggio che ſe diga dalle perſone idiote,
Che ho fatto zo una putta ſol per magnar la dote:
Se a caſa de mio Padre ritornerò mai più,
So ben, ſe ſarè libera, coſſa ho da far per vù.
Voleme ben intanto; no pensè niente al reſto,
Perchè za da Amſterdam no partirò sì preſto.
Ma ſe partiſſe ancora, tegnilo pur per certo,
Venezian, e Filoſofo ſempre ſarà Roberto. *parte.*

Mar. L' oneſto ſuo procedere, oh Dio! più m' innamora;
Se non lo fo mio ſpoſo, non avrò pace un' ora.
Per farlo mio s' impieghino i preghi, e i benefici;
In mio favor s' adoprino i ſuoi più cari Amici.
Se nulla mi rieſce, almen vo' ſtargli appreſſo;
Averò forſe col tempo ciò che mi nega adeſſo. *parte.*

S C E N A I V.

Camere interne della Bottega di Gionata
con ſcanzie di Libri.

Gionata ad un tavolino, che ſcrive, Lauretta in diſparte, che cuce libri.

Gion. LE Lettere ſon pronte.... Aſcoltami, Lauretta.
ſi leva dal tavolino. Lauretta fa lo ſteſſo.

Sino

Sino alla ſtamperia ora di andar ho fretta.
Se vien quell' Italiano per il ſuo manoſcritto;
Digli che non iſpero di trarne un gran profitto.
Pur parleremo inſieme; e lo vedrà ſtampato,
Quando egli ſi riſolva di darlo a buon mercato.

Laur. Padre mio, ti ricorda di far ſubito avere
Al Barone d' Osbech l' Opere di Voltere.
Per eſſe ben due volte egli mandò ſin ora;
Potreſti tu portargliele.

Gion. Non ſon legate ancora.
E poi quella è una teſta sì ſtramba e ſtravagante,
Che mal con lui s' impaccia di libri un Negoziante.
Dalla grandezza i libri chi miſurò giammai?
Ei vuol che un libro picciolo coſtar non poſſa aſſai.
Ne avrà piene tre ſtanze; ma non ne legge alcuno:
Purchè ſien tomi in foglio, ſono per lui tuttuno.
Baſta, vedrò d' andarci. Ancora i ſoldi aſpetto
Dell' Opere di Neuton, di Loche, e del Burnetto.
Oh che meſtier cattivo! chi ha da pagar ci ſquarta;
Pochi ſono che ſtudiano, il mondo è pien di carta.
Non vo' ſtampar più nulla, o ſtampar ſol lunari;
Non ci vuol carta a vivere, ci vogliono denari. *par.*

Laur. Tutti vorria mio Padre com' eſſo puntuali,
Ma non ſono dei noſtri; però non ſon eguali.
A me la profeſſione non è perciò diſcara;
Anche cucendo i libri a vivere s' impara.
Che coſa s' ha da fare? ſe lavorando io ſudo,
Leggendo mi diverto.

SCENA V.

Zanetto, e Detta.

Zan. LAuretta, te ſaludo.
Scuſeme, cara Fia, ſe m' è ſcappà del tì;
Qualche mala creanza m' è lecita anca a mì.

Laur. Anzi a parlar fai bene, ſiccome teco io parlo;
Se il tù con gli altri adopro, non devo ricuſarlo.
I titoli plurali dell' albagia ſon figli,
Perchè pretende un ſolo, che a dieci lo ſomigli?
Che ſtravaganza è queſta di chi mi complimenta,

Di

Di parlar con me ſola come faria con trenta?
Noi penſiam ben....

Zan. Diſeme....

Laur. Zitto.

Zan. Perchè?

Laur. Nol ſai?
Quando parla un de' noſtri non s' interrompe mai?

Zan. E ſe parlaſſe un' ora?

Laur. Biſogna dargli udienza,
Se ne parla anche due.

Zan. No g' ho tanta pazienza.
Ma perchè mai ſta legge?

Laur. Senti, che il ver ti ſvelo.
D' ognun di noi per bocca può favellar il Cielo.
Dal Cielo in noi diſcende un eſtro così caldo,
Che chi l' accoglie in petto non puote più ſtar ſaldo.
Si fa di fuoco in viſo, co' piedi il ſuol non tocca;
D' uopo è laſciar che dica quanto gli viene in bocca.
Negli eſtri ſuoi fanatici ſcopre il voler de' Numi;
Sin l' avvenir predice, corregge i rei coſtumi.
Però tra noi ſi tace, quando talun ragiona,
Sin che non ha finito.

Zan. Aveu finio, Patrona.

Laur. Sì ben. Parla tu adeſſo. Da me coſa ti preme?

Zan. Se mai ſt' eſtro ve vien, per carità avviſeme.

Laur. Perchè? Temi che al vento le mie parole io ſparga?

Zan. Temo de qualche pugno; e ve ſtarò alla larga.
Ma favorime intanto: ghe ze de là Valerio?

Laur. Di lui conto non tegno.

Zan. Me lo diſeu ſul ſerio?

Laur. Noi non ſcherziamo mai.

Zan. L' abita pur con vù?
Ghe volevi pur ben?

Laur. Non gliene voglio più.

Zan. Zurelo.

Laur. Oh! non ſi giura.

Zan. Come ve crederò!

Laur. Ha da baſtare un sì, ha da baſtare un nò.
A' tribunali iſteſſi ciò baſta in ogni evento;

E la parola nostra val più d' un giuramento.
La tua no che non merita da noi tanto riguardo.

Zan. Perchè? me maraveggio.

Laur. Perchè tu sei bugiardo.
L' amico tuo Valerio tu mi mettesti in casa;
Che un uom d' onor ei fosse da te fui persuasa.
A credergli, e ad amarlo pur troppo io son trascorsa,
E il danno or ne risento nel cuore, e nella borsa.
Non vidi ancora un soldo della pigion, del fitto;
Gli prestai dieci doppie, e il chiederle è delitto.
Almen colui m' amasse. Adora la Blanville,
Spasima per Marianna, more per altre mille.
Questo è l' amore, è questo di mie speranze il frutto;
E, lascia che tel dica, tu sei cagion di tutto.

Zan. Lauretta mia quieteve. Valerio ha torto affatto.
No l' è un omo cattivo, per altro l' è un bel matto.
Co se tratta d' amor, con ello no me intrigo;
Ma se d' onor se tratta, ghe parlarò da amigo.
Quanto al credito vostro, quà ghe vorrà pazienza;
Se mi v' ho fatto el mal, farò la penitenza.
La botta ze gagiarda, ma son fatto così;
No voggio che nissun s' abbia a doler de mì.
Queste ze vinti doppie, deme il mio resto in drio;
Me ne avanza pochetti; ma tratto da par mio.

Laur. Io non ho questa fretta. Tu meriti ogni stima,
Di te, se vuoi, mi fido.

Zan. Dovevi dirlo prima.
Tegnì pur: Da Valerio me farò mi pagar,
Za dei altri non pochi ello me n' ha da dar.
N' importa, co li ho fatti no pianzo i benefici;
Vada quel che sa andar, no so tradir i amici.

Laur. Quando è così, tra poco ti porterò il tuo resto.
Ma già l' ho detto sempre. Roberto è un uomo onesto
Guarda però che il Mondo dell' onestà si abusa,
E se non credo a tutti, degna son io di scusa.
Guardati da Valerio, e tieni per costante,
Che tradir può l' amico chi già tradì un amante.
parte.

Zan. Che donna sospettosa! Se gh' entra l' interesse
Ste

Ste femmine olandeſi le ze tutte l' iſteſſe.
Marianna ze la ſola, che regge alla gran prova,
Che ha un cor ſimile al mio.

S C E N A VI.

Valerio, e Detto.

Val. AMico, una gran nova.
Zan. Sentimo.
Val. Allegramente. Vi porto dei denari,
Buoni al biſogno voſtro, e buoni al mio.
Zan. Magari.
Dove zelli.
Val. Son quà. *moſtra una lettera.*
Zan. Che Lettera xe quella?
Val. Lettera a voi diretta.
Zan. Chi me la manda?
Val. Oh bella!
Come l' ho da ſapere? A caſo io l' ho trovata
Alla Poſta d' Italia, e quà ve l' ho portata.
Zan. Ma come ſaveu vu, che là ghe xe dei bezzi?
Val. Se non ci ſon dei ſoldi, fatela pure in pezzi.
Me lo predice il core; ed il cor mio non mente;
In tal materia io ſono aſtrologo eccellente.
E poi conoſco al peſo, che c' è qualche Cambiale.
Zan. Demela.... Coſſa vedo! *le da un occhiata.*
Val. Dal guſto gli vien male.
Zan. La man xe de mio Padre. *un' altra occhiata.*
Val. Anch' io così ſuppoſi.
Zan. Ohimè... la manſion diſe: Zanetto Biſognoſi.
Val. Eh ben, voi ſiete quello; il Padre a voi la manda.
Zan. Ma come ſa mio Padre che mi ſon in Olanda?
Dacchè ſon ſcampà via, me ſon chiamà Roberto,
E che mi ſia Zanetto neſſun lo ſa per certo.
Vu ſol ſta ſicurezza gh' avè dell' eſſer mio.
Valerio, come valla? M' aveù forſe tradio?
Val. Io tradirvi? Io tradirvi? Di voi mi maraviglio.
Voſtro Padre all' incerto ſcritto averà a ſuo figlio.
Della mia ſegretezza col ſangue io vi riſpondo:
Ma ſe a voi ſcrive un Padre, caſca per queſto il Mondo?

 Se

Se anche da voi lontano di voi si prende cura,
Di cosa mai temete?

Zan. De tutto g' ho paura.
Temo che el voggia darme muggier a mio dispetto;
Temo de cimentarme a perderghe il rispetto.
De tornar a Venezia solo il pensier m' affanna;
No g' ho cor de lassar la mia cara Marianna.
Se el sa che mi son quà, la lasserò per forza;
La mia Filosofia scomenza andar all' orza.
E volè che no tema? De vu me maraveggio.
Tasè, no ste a dir altro, se no gh' avè de meggio.

Val. Taccio, e non parlo più; ma intanto almen vi prema
Di legger quella Lettera.

Zan. Lezo, ma el cor me trema. *legge.*
Figlio, mal corrispondi al mio paterno amore;
Ma se tu non sei figlio, io son buon genitore.
So dove ti ritrovi, so che mi fai vergogna;
So che non hai più soldi, e soldi aver bisogna.
Eccoti una Cambiale, godila a tuo talento;
Ma s' io non ti rivedo, non morirò contento.

Val. Ecco là dei danari. Il mio non era un sogno;
Andiamoli a riscuotere.

Zan. Mi no ghe n' ho bisogno.
Chi g' ha ditto a mio Padre, che desonor ghe fazzo?
Chi mai g'ha dà da intender che mi sia tanto al giazzo?
Ho vivesto col mio sempre da Galantomo;
Se ghe n' ho pochi adesso, questo l' è un altro tomo.
Da per tutto andar posso a fronte descoverta;
E a mia disposizion gh' è qualche borsa averta.
La mia Filosofia qualcossa ha da valer.
Ghe n' abbia, o no ghe n' abbia, nissun l' ha da saver.
De sta Cambial un bezzo no ghe ne voggio spender;
Vederà un dì mio Padre, ch' ho del cervel da vender.
Lo venero, lo stimo; ma voggio libertà.
E chi così me scredita el me la pagarà.

Val. Amico mio, scusate: non foste mai sì bello;
E la Filosofia oggi vi dà al cervello.
Voi quì mi fate il bravo con sensi pellegrini,

Come

Come se aveste in tasca almen mille Zecchini.
Tra noi parlianci schietto. Io so che stiamo male;
E morta oggi vorrete tener quella Cambiale?
Dove trovar dei soldi quando non ce n' è più?

Zan. Mi vedeù per trovarghene scomenzarò da vù.
Vinti doppie a Lauretta ho dà per vostro conto;
D' altre trenta imprestade, gh'avemo insieme un conto:
Rendeme intanto queste; e po ve farò veder;
Che bezzi no me manca; che gh'è chi me pol creder.
La man alla scarsella, da bravo delle quà;
Filosofia xe questa.

Val. Ah! questa è crudeltà.
A chi mai diede l'animo di trar sangue da un muro?
Amico, non ho un soldo, sull' onor mio vel giuro;
Aspetto che una nave dall' Indie me ne porti.

Zan. El sarà po un trabacolo cargo de sassi forti.
Ma questo non importa, i bezzi mi no stimo:
Filosofo spiantado se son, no son el primo.
La mia Filosofia me insegna a far denari,
Per far del ben ai poveri, per svergognar i avari:
Quando che no ghe n' ho, con ella me consolo,
La mia Filosofia me dise: no ti è solo.
Quel che me preme adesso da vu, l'è un gran servizio;
Vel digo in do parole: Valerio, abbiè giudizio.
No ste a parlar de mi; se mai gh' è dei curiosi,
No ste a dir che mi sia Zanetto Bisognosi.
Recordeve in Livorno qual gera el vostro stato;
Se v' ho fatto del ben, no me trattè da ingrato.
Son Filosofo è vero; son bon, son Venezian;
Ma se qualcun me stuzzega, son omo, e g' ho le man. *parte.*

Val. Oh povera Cambiale, dov' è mai capitata!
Se fosse in mano mia farei la gran giornata! *parte*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

Camere del Presidente.

SCENA PRIMA.

D' Osbech, e Ricciard.

Dos. QUà: cosa c' è?
Ric. Un biglietto.
Dos. A me?
Ric. A vostra Eccellenza.
Dos. Chi lo manda?
Ric. Leggete.
Dos. Un poco di pazienza. *legge.*
Madama d' Arival s' umilia riverente
Al Barone d' Osbech supremo Presidente;
E a lui raccomandando del foglio suo il Messaggio,
Lo supplica di ammetterlo in Corte sua per Paggio.
Ripiega il biglietto dopo aver finto di leggere il resto sotto voce.
Per Paggio! Eh!... per Paggio?
Ric. Son uso a questo uffizio.
Dos. Ben: la portiera è quella. Voi siete al mio servizio.
Ric. Il mio Signor ringrazio. Sarò qual ei mi vuole.
Dos. Paggio, paggio, finiamola, tu hai troppe parole.
Ric. Che almen la man vi baci prima ch' io m' allontani.
Dos. Baciala. *accenna dargli uno schiaffo.*
Ric. Come!
Dos. Ai paggi io parlo colle mani.
Ric. Oh! son mal capitato. Tal di chi serve è il frutto;
Ma per aver del pane convien soffrir di tutto. *parte.*
Dos. Ogni dì qualche istanza: se a tutte corrispondo,
Io dovrò far le spese or ora a tutto il Mondo.
Eh! so cosa ho da fare.

SCENA II.

Ermand con due servitori, che portano due Specchi con Cornici alla moda dorate, e Detto.

Erm. ECcellenza,

Dos. Che vuoi?

Erm. Madama di Blanville manda i riſpetti ſuoi.
Eſſa un ardir ſi prende; ma chiede pria perdono,
Se preſentarvi ardiſce queſti due ſpecchi in dono.
Da Venezia a lei vennero: Sa che tra noi ſon rari.
Verrà tra poco anch' eſſa.

Dos. Vuol grazie, o pur denari?

Erm. Nol ſo.

Dos. Ben: ben che venga... Vedrò coſa domanda.
Ma s'attacchino intanto quei ſpecchi uno per banda.
attaccano i Specchi uno per parte all' altezza d'un uomo.
Gran diſgrazia è la mia! Gran carica è mai queſta;
Sempre verrà qualcuno a rompermi la teſta!
Andate della Patria a ſoſpirar gli onori:
Le cariche ſon belle; ma coſtano ſudori.
Se ſiam dolci, e trattabili, la noſtra è ſonnolenza;
Se rigoroſi ſiamo, la noſtra è prepotenza.
Neſſun è mai contento. Ci ſon più fior, che frutti;
E chi comanda agli altri deve ſervire a tutti.

SCENA III.

Blanville, e Detto.

Bla. SIgnor, la bontà voſtra è troppo conoſciuta:
Moſſa da queſta io vengo.

Dos. Madama è ben venuta;
Se volete ſedere.

Bla. E' troppa compitezza:
Mi sbrigo in due parole.

Dos. Mi fate una finezza.

Bla. Signor, voi ben ſapete ch' io ſono per mio danno
Vedova di Blanville.

Dos. Lo ſo ch' è più d' un anno.

Bla. Sapete ch' egli in cura laſciommi la famiglia,
Ma che di tutto Erede egli laſciò ſua figlia.
Queſta figlia ingratiſſima a quanto io fo per lei,
Or maritarſi ad onta vuol de' conſigli miei. *d' Osbech, mentre ella parla, ſi pavoneggia ad uno Specchio.*
Promeſſa ad un Straniero, ch' ora ſarà per via,
Spoſar pretende un altro, che non ſi ſa chi ſia.
Le fanciulle oggidì par che del ben ſien ſazie:

Ma voi non mi badate.

Dos. Godo le vostre grazie:

Bla. Bagatelle, Signore. Gradite un cor sincero:
E trovi in voi mia figlia un Giudice severo.
Non permettete mai che io manchi di parola;
Che il Padre suo già morto mentisca una figliuola.
Fate, Signor, che moderi il fervido appetito;
si pavoneggia d' Osbech all' altro Specchio, passeggiando dall' uno all' altro.
Che da me, che dal Padre accetti ella il marito.
Basta che un ordin vostro ad essa lei si mostre;
Ma voi non m' ascoltate.

Dos. Godo le grazie vostre.

Bla. Arrossir del regalo mi fa vostra Eccellenza.

Dos. E voi mi fate or ora perdere la pazienza.
V' ho capito, v' ho inteso. Già so quel che ho da fare.
Ehi, servite Madama; Madama vuol andare. *volta le spalle a Madama, escano Ermand, e Riciard.*

Bla. Che trattar da Villano? Per lui me ne vergogno;
Ma convien soffrir tutto, quando se n' ha bisogno.
parte, e il Paggio l' accompagna.

Dos. Crederà di contarmi una gran novità,
Ed io ne so di più, che forse ella non sà.
Giustizia s' ha da fare co' grandi e cogli eguali;
Nè d' Osbech fa giustizia a forza di regali.
Elà... Questi due specchi riportinsi a Madama;
ad Ermand.
Dille che il Presidente pago di lor si chiama;
Che già se n' è servito; che di specchiarsi, e sazio;
E che ciò non ostante del dono io la ringrazio.
Ermand fa portar via gli specchi, e parte.

SCENA IV.

Ricciard, e Detto.

Ric. C' E' chi domanda udienza, se pur non v' è discaro.

Dos. Chi è questo importuno?

Ric. E' Gionata Libraro.

Dos. Maledetto! ora viene che son stanco annojato,
Quando ben quattro volte quest' oggi io l' ho chiamato.

Non

Non vo' ſentir neſſuno: Dovea venire allora.
Ric. Ma, Signore, gli preme....
Doſ. Che vada alla malora.
Ric. Ha certi libri ſeco. Se fo che li trattenga,
Chi ſa quando ritorna?
Doſ. Via, digli pur che venga. *Ric. parte*
Che pazienza ci vuole! Per altro io ſon flemmatico;
Ma a forza di diſturbi mi fanno eſſer lunatico.

SCENA V.

Gionata con alquanti libri, e Detto.

Gion. QUeſte ſon....
Doſ. Temerario, fanatico, poltrone!
E' aſſai che non ti faccio ſaltar giù da un balcone.
Chi t' ha inſegnato mai ad eſſer sì importuno?
Non ſai che qualchè volta non vo' veder neſſuno?
Credi forſe ch' io ſtia, come fai tu la feſta,
Colle mani alla cintola ſenza penſieri in teſta?
Cento coſe ho pel capo: ho d' altro voglia adeſſo;
Che di trattar di libri, e ſentir quì un proceſſo.
Temi che non ti paghi? Sì sì, ti pagherò.
Gion. Ben, ſenza tanto chiaſſo: vado, e ritornerò.
in atto di partire.
Doſ. Aſpetta. Moſtra un poco. Coſa è quel tuo convoglio?
Gion. L' Opere di Volterre.
Doſ. Non ſon ſtampate in foglio?
Gion. Queſta preſſo di tutti è l' edizion migliore.
Doſ. Un edizione in foglio ci vuole a un grande Autore.
Gion. In foglio non ce n' è. Se queſta non ti piace,
Riporterolla indietro.
Doſ. Meco ſi fa, e ſi tace.
Gion. Barone, ti ſon ſchiavo. *in atto di partire.*
Doſ. Aſpetta i tuoi quattrini.
Quanto vuoi di quell' Opere.
Gion. Ne vo' ſette fiorini.
Doſ. Diavolo! baſtan quattro.
Gion. Sette fiorini ho detto.
Doſ. Notane cinque a libro.
Gion. Sette fiorini aſpetto.

Dos. Te ne devo degli altri.
Gion. Saran trenta al presente.
Dos. Via, ne avrai venticinque.
Gion. Trenta ti dico, o niente.
Dos. Questo è scannar chi compra, se vuoi quel che t' aggrada.
Gion. Il Negoziante io faccio, non l' assassin da strada.
Chi comperar non vuole non prendo per la gola,
Per dar, e avere il giusto basta la mia parola.
Dos. Paggio. *esce il Paggio.*
Ric. Signor, son quà.
Dos. Dirai al Maggiordomo
Che dia trenta fiorini a questo Galantuomo.
Gion. Così saldato è il conto.
Dos. Abbiam libri stranieri?
Gion. Sei Commedie Italiane, che m' arrivar l' altrjeri.
Dos. Le ho già vedute.
Gion. Come?
Dos. Me le prestò Roberto.
Credo che ti sia noto.
Gion. Sì, lo conosco al certo.
D' un bel desio di gloria anche il suo core avvampa,
E immortalarsi vuole anch' egli colla stampa.
Ho certo suo Romanzo, che avrà del gradimento,
Se risolvo stamparlo.
Dos. E' un uomo di talento.
Credo sue le Commedie.
Gion. Ti par che possan correre,
Sebben sono Italiane?
Dos. C' è molto da discorrere.
Gion. Basta, non le ho ancor lette. Ho fatto esaminarle
E se buone le trovano, io voglio ristamparle.
Scabroso è il scriver libri, scabroso il darli fuori,
Quelli ch' hanno più spaccio non son sempre i migliori. *parte.*
Dos. C' è altri da venire? Non mi lascian costoro
Leggere un libro, e in libri anch' io spendo un tesoro.
Stien questi ancor cogli altri: In essi io m' apparecchio

Il mio trattenimento, quando ſarò più vecchio.
Intanto poichè libera queſt' ora m' è rimaſa,
Elà s' attacchi ſubito, che voglio uſcir di caſa. *parte.*

SCENA VI.

Camera di Gionata.

Lauretta, poi Arlecchino.

Laur. Valerio è un traditore. L'ho detto, e lo ridico.
Il povero Roberto ſi fida d' un nimico.
Per geloſia non parlo, non parlo per vendetta;
Queſta carta il convince da lingua maledetta.
A caſo l' ho trovata nel raſſettar la ſtanza,
Di Roberto ecco il ſervo... Aſcolta
Arl. Abbiè creanza.
Laur. Perchè?
Arl. Son Galantomo.
Laur. Per eſſer tal ſi ſuda;
Pur parlo a un Galantuomo.
Arl. Ma prima el ſe ſaluda.
Laur. Non ſalutiam neſſuno; ſe va, ſe vien, ſe paſſi.
Arl. Se vede ben che ſemo in ti paeſi baſſi.
Laur. Vorrei ſaper...
Arl. Oibò.
Laur. Perchè?
Arl. Perchè cusì.
Laur. Ma perchè?
Arl. Perchè ſon filoſofo anca mì.
Laur. Tu Filoſofo? Io rido.
Arl. E mi digo da bon.
Laur. La tua Filoſofia?...
Arl. La è tutta, Patron:
Mi no penſo che a ello; mi vedo coi ſo occhi,
Magno colla ſo bocca, vago coi ſo zenocchi.
Ve laſſo po capir a deſcrizion el reſto.
Laur. Tal eſſer deve un ſervo; così fa un uomo oneſto.
Perchè ſei tal: aſcolta: ſaputo ho non ſo come,
Che Roberto in Italia aveva un altro nome.
Dimmi la verità.
Arl. Oh! in queſto, Siora nò.
Laur. Per qual ragion?

Arl.

Arl. Per cento.

Laur. La prima?

Arl. Non lo sò.

Sappiè che al ſuo ſervizio el m' ha tiolto a Livorno;
Là favo el Zavattin; oggi l' è un anno, e un zorno.
Da che lu ſtà con mi Roberto el s' è chiamado;
Col m' ha dà da magnar a altro mi no bado;
E ringrazio anca el Ciel, che in mi mai no ghe ſia
El mal de vu altre femmene.

Laur. Che mal?

Arl. De far la ſpia.

Laur. Se al tuo Padron la faccio, la faccio per ſuo bene;
So qualche coſa, e dubito ſe dirlo or mi conviene.
Di Valerio ei ſi fida. Egli a tradirlo arriva;
Ed io ne ho in man la prova.

Arl. Tasè, lengua cattiva!

Laur. Anche tu lo difendi?

Arl. Defendo la raſon.

El Patron ſe ne fida, mi ſon tutto Patron.

Laur. Vedremo chi s' inganna: zelo a parlar mi sforza.

Arl. Gran coſſa che ſte donne le vol dir mal per forza.
Trovè pur chi v' aſcolta, che a mi no me convien;
Mi taſo dei Paroni co no poſſo dir ben. *parte.*

Laur. Gran coſa! in pro d' un empio tutti congiuran gli uomini;
E poi perſeguitati ſaranno i Galantuomini.
Ecco perchè nel mondo oggi trionfa il vizio;
La fortuna ſi compra col vendere il giudizio.
Ma la Virtù negli altri ama chi in sè l' onora;
E ſalvo io vo' Roberto a ſuo diſpetto ancora.
E' ben che da se ſteſſo il riſchio ſuo diſtingua,
Acciocchè non mi tratti anch' ei da mala lingua.
Ecco la fatal carta: quì de' ſuoi ſoldi è il reſto.
D' avviſarlo, e tacere l' unico mezzo è queſto.
avvolge i denari nella carta.

SCENA VII.

Zanetto, e Detta.

Zan. No ghe ze voſtro Padre?

Laur. Pocanzi andò alla Poſta.

Zan. Dè quel mio manoſcritto vorave la riſpoſta.

Laur. Appunto egli mi diſſe c' ha un deſiderio eſtremo,
Di parlarti in perſona.

Zan. Ben ben, ſe vederemo.

Laur. Certo reſto io ti devo. I ſoldi tuoi quì ſono.
gli dà la carta.

Zan. Quanti elli?

Laur. Tre fiorini.

Zan. No ſerve: ve li dono.

Laur. (Non mancheria che queſto per tua maggior sfortuna.)
Regali non ricevo.

Zan. Nè mi prego neſſuna. *prende la carta.*

Laur. Fareſti mal pregando. Io fo quello che deggio;
E ſe non lo faceſſi, un dì farei di peggio.

Zan. Brava! Ha raſon Valerio, ſe il voſtro cor ghe piaſe.

Laur. Non me lo nominate.

Zan. Mi voggio che fè paſe.

Laur. Queſto non ſarà mai. Filoſofo ſei tù,
Ma di Filoſofia forſe io ne ſo di più.
Verità non ha in cuore chi in bocca ha la menzogna;
Onor non fa agli eſtranei chi a' ſuoi può far vergogna.
Chi ſcorda il primo affronto aſpetti anche il ſecondo;
La ſpeme del perdono fa ſcellerato il Mondo.
E degli ingannatori ſaria minor lo ſtuolo,
Se le donne ingannarſi laſciaſſero da un ſolo. *parte.*

Zan. Anca queſti ze boni per bever el caffè.
G' ho altre vinti doppie, e po ſtago da Rè.
Mettemoli coi altri: penſemo po ſul ſerio....
ſvolge i denari, e oſſerva la carta,
Ma che carta ſe queſta? la man ze de Valerio...
Coſſa vedo?... Ah furbazzo!... Ah poveretto mi!...
dopo aver letto.
Come? con un amigo ſe tratta oggi cusì?...
Lauretta... No... Se cerco de più, mi fazzo pezzo.
Se ghe moſtro ſta lettera, ghe vado mi de mezzo.
Valerio ti ghe ze. Voggio che ti ghe ſtaghi;
Dì che no ſon Zanetto, ſe no ti me la paghi. *parte.*

SCE-

SCENA VIII.

Camera di Marianna.

Marianna, e Valerio.

Val. GRan coſa! che un momento con voi non poſſa io ſtare.
A poſta ſon venuto.

Mar. Signor, oggi ho da fare.

Val. Ritornerò domani.

Mar. Non vi ſarò per certo.

Val. Ma quando ho da venire?

Mar. Ve lo dirà Roberto.

Val. Non c' è che deſſo al mondo? Gran ſtravaganze umane!
Le donne dai Filoſofi dovriano ſtar lontane.
E pur eſſervi ſpoſo io voglio a tutti i patti.

Mar. Addio.

Val. Perchè?

Mar. Le donne ſtanno lontan dai matti. *parte.*

Val. Se ſpoſarla poteſſi, ſaria la mia fortuna;
Ma in amor queſte donne ſomigliano alla Luna.
Ecco quà la Madrigna. Buona ſarebbe anch' ella:
Per me ſe ha dei denari, ſempre una donna è bella.

SCENA IX.

Blanville, e Detto.

Bla. NOn c' era quì Roberto?

Val. Madama, ci ſon io.

Bla. Mi parve averlo inteſo; è ſtato un ſbaglio il mio.
Con voſtra permiſſione. *in atto di partire.*

Val. Ah! ch' io non poſſo vivere
Lunge da voi, Madama.

Bla. Signor, oggi ho da ſcrivere.

Val. Sentite: ho un buon partito. Giacchè mi ſiete amica,
Qualche coſa vo' dirvene.

Bla. Roberto me lo dica.

Val. Oh poter del gran mondo! Roberto ſolo è degno
Di trattenervi; ed io ſon forſe un uom di legno?
Lo ſpoſo che io vo' darvi anch' egli ha i pregi ſuoi.

Bla. Il primo pregio ſia, che non ſomiglia voi. *parte.*

Val. Creanza da Campagna! Donna che onor non rende

In

In casa propria agli altri sè piucchè gli altri offende.
Del vile suo procedere sorpreso io non rimango:
O ch'io per lei non nacqui, o nacque ella dal fango:
Con queste vostre donne m'adiro, e mi commovo:
vedendo venire Zanetto.
Di voi tutte ricercano.

SCENA X.

Zanetto, e Detto.

Zan. E A tempo mi ve trovo:
Val. Son quà. Per amor vostro di tutto far non dubito.
Cosa vi occor?
Zan. Sentemose, che ve lo digo subito. *siedono.*
Val. Così stiamo più comodi.
Zan. Ve recordeù vu ancuo
Quant'è che ve cognosso, e qual v'ho cognossuo?
Tre anni fa a Venezia gh'avevi un nome infame;
L'anno passà a Livorno mi v'ho cavà la fame.
V'ho dà dei bezzi a Genova, ve n'ho imprestà a Parigi.
M'averè per el manco magnà cento Luigi.
Mi no me pento za co fazzo un benefizio;
Ho sperà che ajutandove facessi alfin giudizio:
Me fa peccà el bisogno, l'età so compatir;
Ma le persone ingrate no le posso soffrir.
Val. Tutta a me questa istoria? Forse io vi sono ingrato?
Se del ben mi faceste, vi son sempre obbligato.
Ebbi da voi de' soldi; ma ve li renderò:
Perchè questi rimproveri?
Zan. Tasè, che vel dirò:
Altri che vu no gh'è, che sappia l'esser mio;
E g'ho un sospetto in testa, che vu m'abbiè tradio:
Che abbiè scritto a mio Pare che mi son in Olanda;
Che ghe farò vergogna, se bezzi nol me manda.
Chi mi son pien de cucche; e che per star coverto
Zanetto Bisognosi se fa chiamar Roberto.
L'azion sarave negra. Se mai fatta l'avè,
Valerio confessela, che mi g'ho un cor da Rè.
M'aveu da dar dei bezzi? n'importa, ve li donno:
M'aveu

M' aveu anca tradio? n' importa, ve perdono.

Val. Queſto è troppo, Zanetto: Di me non ſi diffida,
Son un uomo d' onore.

Zan. Ve dago una mentida.
Vardè quà, temerario! Ze queſta la riſpoſta,
Che vu mandè a mio Padre, per replicar la Poſta:
No ſo ſe l' abbiè perſa, o ſe i ve l' abbia tolta.
Rilevo ben, che ſcritto gh' avevi un' altra volta.
Vardela, e vergogneve; no ſtè a negarlo più.
Perchè ſe mi ghe penſo, ghe penſerè anca vù.

Val. (Come mai l' ho perduta? Rimedio al grande imbroglio)
Piano: è ver: per Venezia io ſcriſſi queſto foglio.
Era dover, che a un Padre qualcuno riſpondeſſe;
Perchè quella Cambiale ſmarrita ei non credeſſe.
Ma mi pentj ſul fatto; la Lettera ho trattenuta.
Se ſpedirla io voleva, non l' avrei già perduta.
Che gran male è poi queſto? Un traditore indegno
Sarà percio Valerio?

Zan. Sì ben: più no me tegno.
gli ſtrappa la Lettera levandoſi con impeto.
A un Venezian ſte frottole non ſe ghe dà da creder.
Vien in ſtrada buſiaro, che là la voggio veder.
mette manno alla ſpada.
La Lettera ze chiara, ti l' ha da confeſſar;
So perdonar a tutti: neſſun m' ha da far ſtar.

Val. Ah mondo, mondo ingrato! A me dunque conviene
Venire a farmi uccidere, perchè vi ſo del bene?
Sì, ſcriſſi a voſtro Padre quel foglio, e un altro ancora;
Ma ſe amendue li ſcriſſi per far del mal: ch' io mora!
Sapevo che a denari voi ſiete ſcarſo omai;
Sapevo quel ch' è peggio, che io ve ne devo aſſai.
Speravo che aſpettaſte, ſe io non li aveva pronti,
Che la Cambial del Padre ſaldaſſe anche i miei conti.
A me parve che foſſe da gran maeſtro il colpo;
Or che voi m' accuſate, anch' io me ſteſſo incolpo.
M' eſibiſte il perdono; or quel perdono iſteſſo
Vi prego d' accordarmi.

Zan. No l' è più tempo adeſſo.

Da

Dà mi perdon ottien chi per amor se pente;
Ma chi lo fa per forza, da mi no g' ha mai niente.
Più assae dell' amicizia ve pol una bravada;
Parlar no ve fa el cor, ve fa parlar sta spada.
Caveve, bon amigo, se v' ho credesto un pezzo,
No voggio più saverghene, più no ve stimo un bezzo.
Zacchè avè fatto el più, andè, fè pur el resto.
Scoverzime per tutto; no aspetto altro che questo.
Ma sentì: con mio Padre voggio che siè un busiaro;
Alle mie circostanze mi trovarò riparo.
De tirarmi a Venezia nessun fazza pensier;
Nessun contra mio genio me farà tior mugger.
Pol esser che vu ancora de mi gh' abbiè bisogno;
Amarve più no posso, d' odiarve me vergogno.
Trovar dei pari vostri posso dovunque vaga;
Ma un amigo par mio, oro no gh' è ch' el paga. *parte.*

Val. Gli passerà anche questa. Così sperar mi giova;
La sua Filosofia men diè più d' una prova.
Son Filosofo anch' io; ma non pensiam del pari;
Ei pensa a far del bene; io penso a far denari.
S' egli non me ne dà, quando perdon gli chieggio,
La mia Filosofia mi farà far di peggio. *parte.*

SCENA XI.

Marianna, e Zanetto.

Mar. NOn m' hanno detto nulla, Signor, del vostro arrivo:
Dove andavate adesso?

Zan. Giusto da vu vegnivo:
Do' parole, e po vado. I omeni g'ha un vizio,
Che i cangia de parer anche co i g' ha giudizio.
Le circostanze umane varia per ogni verso;
Per questo da mi stesso son anca mi diverso.
E vu, viscere mie, diseme, seu la stessa?
De tiorme per marido gh' aveu più tanta pressa?

Mar. Colla mia man v' offersi il core, che ho nel petto;
Ve l' offro ancora adesso.

Zan. E adesso mi l' accetto.

Mar. Oh Dio! per l' allegrezza mi fate venir meno....
Potessi almen spiegarvela: parlar potessi almeno.

Come?... Creder dovrò?... Perchè tal cangiamento?
Zan. Perchè, cara, mi navego come che ſpira el vento.
Del tenero amor voſtro no voggio za abuſarme,
Caſtei no fazzo in aria, ſe penſo maridarme.
Son fiol d' un Galantomo; g' ho roba, e caſa mia;
So che trattarve poſſo al par di chiſeſia.
Riſolver de ſpoſar m' ha fatto un contrattempo;
Ma prima che ve ſpoſa domando un po' de tempo.
Scriver voggio a mio Padre ſta mia reſſoluzion:
Forſe el dirà de no; ma ſempre paro bon.
De voſtro ſpoſo intanto ve dago la parola,
Anca la man ve dago. *ſi danno la mano.*
Mar. La man più mi conſola.
Zan. Laſsè che ve la baſa.
Mar. E' preſto ancor: non voglio.
Eccomi alfin contenta.

SCENA XII.

Blanville, e Detti.

Bla. MArianna, ecco un imbroglio.
le preſenta un biglietto.
Mar. Che biglietto?... Chi 'l manda?
Bla. Apritelo, e vedrete.
Non cerco i fatti voſtri. Voi la Padrona ſiete. *parte.*
Mar. Ohimè! Cielo!... *apre il biglietto, e legge ſotto voce.*
Zan. Coſ' è! Ve vien un accidente?
Mar. Un ordine ſupremo. Queſt' è del Preſidente.
Egli le nozze mie conchicheſia ſoſpende,
Se a lui delle mie nozze ragion pria non ſi rende.
Veggio onde viene il colpo. Ah, barbara madrigna!
Fedel ſarò a Roberto, quanto tu ſei maligna.
Al mio voler neſſuno oggi può far violenza;
Veglia mai ſempre il Cielo in pro dell' Innocenza.
Andrò a parlar io ſteſſa, poichè ſi vuol così,
Col Barone d' Osbech.
Zan. No: Laſsè far a mi.
Lo cognoſſo, el m' aſcolta. Con ello g' ho fortuna;
So come l' ho da coglier in bon ponto de luna.
Ghe parlarò per vu. Voggio vederghe el netto,
Per-

Perchè ſta improviſada me dà qualche ſoſpetto.
Quel che ze ditto è ditto. Mi ve ſarò fedel
Finchè gh' è in mar dell'alega, finchè gh' è ſtelle in Ciel.
Chi del vento ha paura per l' Indie no ſe imbarca;
Nato mi ſon nell' acqua, e ſo menar la barca. *parte.*

Mar. Sì, fidiamoci a lui. Può moleſtarmi ognuno,
Ma ſul mio core alfine dritto non ha neſſuno.
Se a placar ci vuol molto una madrigna ingrata,
Preſto una donna amante diventa diſperata. *parte*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

Camere del Presidente con tavola apparecchiata per uno.

SCENA PRIMA.

d' Osbech, e Ricciard.

Dos. FU nessuno a cercarmi?
Ric. Ci furon tre persone;
Dos. Chi erano?
Ric. Tre servi, che cercano Padrone.
Dos. Non ne ho bisogno: In casa ho troppi sfaccendati.
Ric. Da tre Parenti vostre vengon raccomandati.
San che fu licenziato l' altrier lo spenditore,
E d' occupar quel carico ciascun vorria l' onore;
Dos. Cosa hai detto a coloro?
Ric. Che vengan verso sera.
Dos. Male, male, dovevi mandarli alla Galera.
Sempre mille disturbi per questi mangiapani?
Mio danno, io mi son fatto il mal colle mie mani.
Ma ci rimedierò... Non voglio esser sforzato....
Paggio, dal mio servizio va pur, sei licenziato.
Ric. Come? Perchè andar deggio?
Dos. Perchè il Padron ti manda;
Ric. Madama d' Arival a voi mi raccomanda.
Dos. Madama d' Arival pregò che ti prendessi,
Non pregò che in mia casa ancor ti ritenessi.
Tre ore ci sei stato; servita fu abbastanza;
Non ho bisogno ch' ella m' insegni la creanza.
Ric. Che strano umor bizzaro! Oggi far ben non vale;
Per far del ben agli altri ho fatto a me del male.
parte.
Dos. Da questo esempio imparino a non mi far violenza
Con tante protezioni.

SCENA II.

Zanetto, e Detto.

Zan. SErvo de Vocellenza.

Dos. Venite a tempo.... In tavola. *portano in tavola.*
Zan. Vago; la me perdona.
Dos. No: pranzerete meco.
Zan. (La luna me par bona.)
Grazie: mi ho za disnà.
Dos. Fatemi compagnia *siede a tavola.*
Almeno finchè mangio.
Zan. Son quà, no vago via.
G' ho giusto un certo intrigo, e me ze parso meggio
Vegnir a incomodarla per tior el so conseggio.
Dos. Da me cosa vi occore?
Zan. M' è capità un partido
De maridarme ben.
Dos. Capisco; e me ne rido.
fa cenno che li diano da bere.
Zan. No ze conchiuso niente. Ghe semo ancor lontani;
Scriver voggio a Venezia. *portano da bere.*
Dos. E viva i Viniziani. *bevendo.*
Zan. Grazie a vostra Eccellenza. Sposar sta Oltramontana...
Dos. Ho da rendervi un libro.
Zan. (L' è sordo a sta campana.
Ghe vol flemma, e giudizio.)
Dos. Che ve lo renda è giusto.
Ho lette tre Commedie.
Zan. Gh' alla mo trovà gusto?
Dos. Dite il vero: son vostre?
Zan. La supplico umilmente,
Perchè?
Dos. Per dirvi schietto, che esse non vaglion niente.
Zan. Sarà....
No le ze mie; che mi no me deletto;
Le ze ben d' un mio amigo, che gh' a qualche concetto.
No se decide a tola tra le pietanze, e 'l vin
Delle cosse, che costa sudori al tavolin.
Pur la scusa.... all' amigo esser no posso ingrato:
Qual Commedia halla letta?
Dos. Il Moliere ammogliato,
Pamela maritata, e la Schiava Cinese;
Tre ore in otto giorni, leggendole, ci ho spese.

Zan. E la me dise franco, che la g' ha dà una letta,
E che no le val niente?
Dos. Niente, una maledetta.
Zan. Così se pol buttar in terra Ciceron;
Così se ghe pol dar dell' aseno a Platon.
Le persone sue pari, de spirito, e de stima
No va come le piegore, dove che va la prima.
Per no decider mal, ghe vol discernimento
Ghe vol el suo perchè.
Dos. Ve ne darò trecento.
Zan. La scomenza dal primo. Commedie arcicattive
Perchè ze quelle tre?
Dos. Perchè sono cattive.
Piene d' improprietà, senza arte teatrale,
Scritte in un metro barbaro con stile dozzinale:
Son sforzati i caratteri, la favola è assai fiacca.
Zan. La perdona, sta critica no la conchiude un acca.
Chi parla in general no appaga chi lo sente;
Chi è solito dir troppo spesso no dise niente.
Ne pol far testimonio tutta l' Antichità,
Che senza i suoi difetti Commedia no ghe stà.
Anzi dirò una cossa, che stramba pol parer;
Se la Commedia è bona qualcun la n' ha d' aver.
L' ascolta, che gh' el provo. Sia greca, sia romana,
La Commedia un imagine ze della vita umana.
Qual ora gh' è nel mondo che no gh' è sia pazzie,
Improprietà, desordini, vicende, stramberie?
Se le g' ha una Commedia donca no la va mal,
El retratto someggia al proprio original.
Dos. Eh! questo no lo nego. C' è ben la differenza
Tra i gran difetti, e i piccoli.
Zan. La gh' è certo, Zellenza:
Dos. Distinguerli bisogna.
Zan. Questo ze el gran imbrogio.
Dos. Verrò al particolare.
Zan. L' è quà dove la voggio.
Dos. Anche in altre Commedie quei titoli ho trovati,
Ed io chiamo una Scimia l' Autor, che gli ha rubati.
Zan. Donca ze tutte Scimie Plauto, Molier, Terenzio,
E cen-

E cento altri, che voggio passar sotto silenzio?
Anche loro dai Greci i titoli robava:
Un li robava all' altro, nè Simie i se chiamava.
Chi l' Autor della Merope da simia trattarà?
E pur prima de quella diese altre ghe n' è stà.
Sie Commedie ha per titolo la Socera e la Niora,
E pur Plauto la g'ha, la g' ha Terenzio ancora.
Col titol de Filosofo diese ghe n'ha un Librer,
Se un altra ghe ne fosse, chi se ne pol doler?
Mi certo onor ghe fazzo, se a ella me someggio;
E un Autor nol fa all' altro, se el tenta far de meggio?
Lecito a ognun nel mondo ze de scovrir paese;
Le sole anime grande tenta le grande imprese.
L' intelletto dei omeni s' aguzza colla gara;
E dai falli dei altri a no fallar s' impara.

Dos. C' è altro?

Zan. Ghe par poco?

Dos. Si vede per teorica,
Che voi nasceste dove trionfa la Rettorica.
Tutto vi faccio buono; ma discorrianla un poco
Ancora più in dettaglio senza pigliar del foco.
Nel Molier Ammogliato vi par picciol sproposito
Quel dar dei schiaffi in scena?

Zan. Quel schiaffo ze a proposito:
La ze istoria, e no favola; se a mi no la vol creder,
De Molier nella vita gh' el posso anca far veder.
E po chi lo riceve? Un fiol de Marco Aurelio?
Gh'è un schiaffo più solenne nel Cid del gran Cornelio,
Gh'è un Libro ch' el defende, gh'è un altro che el correze;
Se va a comprarli; e prima de criticar se leze.
Zellenza, la me scusa se la baldanza è troppa;
Co se tratta del giusto no posso star in stroppa.

Dos. Sì sì, tutto vi passo, anche l' error sì tondo
Che c' è nella Chinese.

Zan. Lal diga, e ghe rispondo.

Dos. Le Madri nella China danno le figlie a vendere?
Oh! questa poi Roberto non me la dà da intendere?

Zan. No son za mi che 'l dise: lassando in un canton

Tutti i altri, lo dise el Bartoli, e el Salmon.
Se sti libri g' ha torto, chi gh' è che l' indovina?
Per decider bisogna andar prima alla China.

Dos. E la bestialità d' un uom senza consiglio,
Marito di Pamela che vuol svenarle, il figlio.

Zan. Povera creatura! chi ze che vol mazzarla?
El Mario de Pamela lo fa sol per provarla.
E po no gh' è altri casi compagni in le Commedie?
Queste peripezie fa belle le Tragedie.
Forse no ghe stà mai, forse no ghe ze adesso
Zente che incrudelisce contro il suo sangue istesso?
De tutto ze capace una passion vehemente;
L' omo no ze più omo, più no l' intende niente.
Ghe ne vorla una prova? la sua passion in ella
Fa brutta una Commedia, che a mille ha parso bella.

Dos. Via; non dico più nulla.

Zan. La diga pur che taso;
La diga quel che ha ditto la zente de bon naso.
L' Autor della Pamela s' è messo a un gran cimento;
Nol doveva un decreto suppor del Parlamento;
Screditar nol doveva i Cancellieri soi;
La cosa ze mal fatta.

Dos. Eh! che sapete voi!
Un centinajo almeno di simili memorie
Di Francia, e d' Inghilterra si leggon nelle istorie.
Il disonor d' un solo non disonora un Regno
Sempre ci fu tra' buoni qualche ministro indegno]
Politica ci vuole, per giudicar di questo;
Il mal della Commedia stà, più che quì, nel resto.
Tetra: tetra: fa piangere: cattiva... infamità.

Zan. Per mi le ze cattive co rider le me fà.
Se vede dal far pianzer chi ze bravo scrittor;
El pianto è la più nobile passion del nostro cor.
Per rider ghe vol poco, se ride ancora un matto,
Ghe vol assae per pianzer: ghe vol un cor ben fatto.
Schiavo se fa de tutti chi fa rider la zente;
Chi arriva a farla pianzer trionfa di chi el sente.
E poi Commedie tetre no s' ha da dir cattive:
Zellenza, l' omo è nato per pianzer sin che el vive.

Dos.

Dos. Ah', superbi Italiani! Volete aver ragione
Sol perchè de' Francesi temete il paragone.
Francesi, e poi non più, per far del gran fracasso
Sulle comiche scene.

Zan. Pian, che no ghe la passo.
I Francesi ze i primi, che ha riformà la Scena;
Ghe va drio i Taliani, benchè i scomenza appena.
Se a gara d' un ch' à el primo qualcun vol el secondo.
La colpa sua l' è d' esser nato più tardi al mondo.
Gloria sarà d' Europa, sarà un piaser estremo
Che in molti in sta regata se voghi un dì sul remo.
El mestier delle Lettere ze come la milizia,
A chi g' ha meggio spada se deve far giustizia.
Chi g' ha per uno, o un altro qualche parzialità
Alla rason fa torto, odia la verità.
Sia Talian, sia Francese; sia primo, sia l' ottavo;
A chi no teme el scontro se g' ha da dir: l' è bravo.
Quanto gh' è più de stimolo nei pellegrini inzegni
Se perfeziona l' Arti, se incivilisce i Regni.
Ma d' altro ho da parlarghe co la sarà d' umor;
Per adesso, Zellenza, ghe son bon servitor.

Dos. Aspettate. E' impossibile, che non abbiate sete.
Per ammorzar la bile, pria di partir bevete.
gli fa dar da bere.

Zan. Con ste grame Commedie acciò la fazza pase,
Zellenza, alla salute di chi no le ghe piase. *parte.*

Dos. Tanto l' Erudizion da me si stima, e premia,
Che fo l' ora del pranzo l' ora dell' Accademia.
Oh che mondo ignorante! bisogna ben che il dica,
Solo son io che sappia studiar senza fatica. *beve, e par.*

SCENA III.

Casa di Gionata.

Lauretta, e Valerio.

Val. COsa volete dirmi, amabile Lauretta?
Che la pace volete, non più guerra, o vendetta?
Son quà: nei cori amanti del torbido ci vuole,
Perchè dopo le nuvole spunta più chiaro il Sole.
Voi m' amate.

Laur. Sì bene. A dirti amor mi move
Che tu da questa casa subito vada altrove.
Val. Come? Mi maraviglio. Nulla da me si avanza;
Roberto vi ha pagata.
Laur. Ecco la sua quietanza.
Val. Non si tratta così neppur con un birbante:
Me n' andrò quando voglio.
Laur. Vattene in questo istante.
Val. Perchè Roberto ancora da voi non si discaccia?
Laur. Roberto in casa mia può star finchè gli piaccia.
Val. Vedo, vedo: l' affronto tutto mi vien da lui.
Laur. No: son io che ti dice va per i fatti tui.
Val. Parlerò a vostro Padre. Vo' che mi renda conto...
Laur. Il Padre mio non vuole in casa sua un affronto.
Sentiamo ognor doglianze, ci assedia tutte l'ore
Gente, che di gran somme ti chiama debitore.
Uno che sa la strada di farsi far ragione,
Pocanzi m' ha giurato, che tu n' andrai prigione.
Val. Prigione? Ah no, Lauretta. Pregatelo che aspetti;
Pagherò tutti un giorno, i conti ho già ristretti:
Or non ho un soldo; e pochi ne ho avuti sempre mai.
Laur. Se pochi ognor n' avesti, perchè ne spendi assai?
Perchè quel tuo vestito ti copra, e ti riscalde
E' superfluo quell' oro, superflue quelle falde.
Tanta polve sul crine segno è di leggerezza;
Se brami averlo bianco, aspetta la Vecchiezza.
Ah mondo, mondo indegno! Un estro in me s' accende,
Che m' agita, mi scalda, di me maggior mi rende;
Uomini quanti siete, udite, io vi confondo:
A torto vi dolete ch' è mal diviso il mondo.
I limiti ha distrutti un' avida paura:
Tutto lo fe' di tutti la provida Natura.
Comun l' aria agli ucelli, a' pesci l' oceano;
La boscaglia alle fiere, all' erbe il monte, e il piano;
L' Uomo per sè vuol tutto; dall' Uomo sol s' udio
Della Natura a scorno parlar del tuo, e del mio.
Ecco per sua difesa le siepi, e le muraglie;

Ecco

Ecco per danno altrui le guerre, e le battaglie.
Si comincia co' sassi, si cresce a poco a poco,
Si disotterra il ferro, si fa volar il foco.
Regni è Città s' usurpano, s' usurpan mari, e fiumi:
Manca sol che si caccino anche dal Cielo i Numi.
Se mal diviso è il mondo, colpa del Ciel non è;
Ognun vuol troppo, ognuno tutto lo vuol per sè.
Era già poco il mondo all' alte sue domande
E breve fossa or chiude anche Alessandro il Grande.
parte.

Val. Tutte istorie bellissime; ma io son imbrogliato;
Temo pur troppo il carcere, che mi vien minacciato.
Ho dieci creditori, e mi tormenta ognuno;
Giacchè l' ho fatta a tanti me la farà qualcuno.
Quà mi caccian di casa: un soldo non mi resta:
Dove ho da ricovrarmi?

SCENA IV.

Zanetto, e Detto.

Zan. CHe musica ze questa?
Val. Cosa c' è?
Zan. Dal Balcon ho visto dei soldadi
Che circonda la casa, che in casa i s' è cazzadi.
Affollade alla porta gh' e cento, e più persone:
Cossa volleli quà?
Val. Mi vogliono prigione.
Roberto, son perduto. M' angustia un creditore:
Ajutatemi, o perdo la libertà, e l' onore.
Al vostro core, Amico, di suggerirvi or tocca
La Cambial di Venezia.
Zan. Netteve pur la bocca;
Così privo no son de lumi, e de giudizio
Da spender i mii bezzi, per fomentar el vizio:
Dovevi farne conto quando che ve credevo;
No ghe n' ho più da darvene, darvene più no devo:
Me rincresce nell' anima, che adesso siè in sto intrigo,
Se ben sè sta un ingrato, voggio trattar da amigo.
Me vien un bel pensier... scondeve in qualche banda:
Pensè a metterve in salvo, pensè a partir d' Olanda.

I Sol-

I Soldadi zè quà; ſcondeve, e fe cusì,

Val. A voi mi raccomando. *parte.*

Zan. Laſſeme far a mì:

SCENA V.

Vodvard, con ſoldati, che reſtano nell' ingreſſo, e Detto.

Zan. CHi cerchela, Patron?

Vod. Credo cercar voi ſteſſo.

dopo aver guardato intorno.

Zan. Mi?

Vod. Non ſiete Italiano?

Zan. La ghe indovina adeſſo.

Vod. Dunque, Signor, ſcuſate, ſe un ordine io vi reco
Di chi può comandarvi, che ne venghiate meco.

Zan. Sì, Signor, vegno ſubito, vegno dove ghe piaſe;
Quei ſoldai gh' è de più, mi ſon omo de paſe.
La me fazza la ſtrada, e no la tema niente:
Per ſalvar un ch' è reo preſon va un innocente.
parte.

SCENA VI.

Lauretta, e poi Marianna.

Laur. MEſchina me! che vidi io mi tenea per certo
Che Valerio cercaſſero, e va prigion Roberto.
Che ſtravaganza è queſta? Chi non avrà paura,
Se l' Oneſtà nel mondo oggi non è ſicura?
Ahime! coſa dirà vedendo un tale oggetto
La povera Marianna, che a noi ſta di rimpetto?
Io ſo che l' ama, e ſo che dolce core ha in ſeno.
Che fo? vado da lei per conſolarla almeno.
Che non farei per eſſa? darei perſin la vita....

Mar. Ah! mia cara Lauretta, pietà, ſoccorſo, aita.
Mentre pocanzi, ahimè! m' affaccio ad un balcone,
Il caro mio Roberto vedo condur prigione.
Come fu, coſa fece? Ah! ſe di me vi preme.

Laur. Taci per carità, che piangeremo inſieme.
Roberto è un uom d' onore. Qualche anima maligna
A torto lo perſeguita.

Mar. Sarà la mia madrigna.
Madrigna diſpietata: Lo ſpoſo mi contraſta,
All' amor mio fa guerra, e ancora lei non baſta.

Coſa

Cosa ho da far, Lauretta? Chi parlerà al presente
In favor di Roberto al nostro Presidente?
L' amico suo Valerio dov' è? presto il chiamate.

Laur. Valerio è quà, che viene: ma guai se vi fidate!
parte.

SCENA VII.

Valerio, e Detta.

Mar. AH, Valerio! sapete?

Val. Pur troppo; e siam del pari.

Mar. Ma la cagion qual è?

Val. Che non ci son denari.

Mar. Perchè non dirlo a me? Roberto a mio rossore
Così d' una diffida, che gli darebbe il core?
No non sia ver, che facciasi al nome suo tal onta,
A tutti i suoi bisogni io di supplir son pronta.
Non ho danari addosso... Tenete, ecco un anello,
Eccone un altro ancora: questo più val di quello;
Sen serva a suo piacere, libero lo desio.
Per quanto gli può occorrere fo sicurtà col mio.
Deh! non perdete tempo, qualche novella aspetto;
Non saria in questo stato, se me l' avesse detto.
Un' amante che il cuore dona ad un uomo onesto
All' onor suo ben puote sagrificar il resto. *parte.*

Val. Una ne ho pur trovata di quelle, ch' io volea:
Passar da morte a vita sì presto io non credea.
Quì posso far dei soldi: quì posso uscendo fuori
Farmi onor coll' amico, e con i debitori.
Andiamo: questa volta non perdo più il giudizio;
Cangi la Volpe il pelo; ma cangi ancora il vizio:
parte.

SCENA VIII.

Camera del Presidente.

d' Osbech, e Arlecchino.

Dos. DOve vai temerario. *Arlecchino correndo, e d' Osbech dietro.*

Arl. Chi è?

Dos. Sordo, non senti?

Arl. Servitor umilissimo.

Dos. Chi cerchi?

Arl.

Arl. El Cavadenti.
Dos. Che Cavadenti? Sciocco.
Arl. Quel no so gnanca mi.
Dos. Vuoi dir il Presidente?
Arl. No so, Sior no, Sior sì.
Dove ello, verbi grazia.
Dos. E' quà, se non ti scappa.
Arl. Ah! lustrissimo Sior, che baso dove el zappa.
si butta per terra.
Dos. Da me cosa pretendi?
Arl. Lustrissimo, una grazia.
Dos. Oggi non fo limosina.
Arl. Mi g'ho la panza sazia.
No ghe domando pan.
Dos. A genti sciagurate
Io non do che del pane, o delle bastonate.
Arl. Bastonade, Lustrissimo? Ghe vedela ben?
Dos. Come?
Arl. La me tiol per un aseno.
Dos. D' uomo non hai che il nome:
Arl. G' ho qualcossa de più. Chi credela che sia?
Un marzocco? Anca mi so de Filosofia.
Ho sentì a dir che i omeni xe alfin tutti compagni,
Ma che qualcun la testa g' ha in fondo dei calcagni.
Qualcun la g' ha da cervo, qualcun la g' ha da nottola;
Qualcun la g' ha in t' un scrigno, qualcun in una cottola.
Dos. E tu sciocco ove l' hai.
Arl. Mi l' ho nel mio Patron.
Dos. E per questo?
Arl. La supplico de metterme in preson.
Dos. Prigione? Questa grazia dall' altre è ben diversa.
Arl. Perchè coi servitori mi ziogo alla roversa.
I altri dei so Patroni sona a campane doppie,
D' un esempio cattivo i fa tremille copie.
Qualcun g' ha le man lunghe, qualcun fa da stival,
Qualcun vol veder l' ore in fondo del boccal.
Mi no g' ho de sti vizj, mezz' ora fa ho sentì,
Che el Patron ze in preson: Voggio esserghe anca mi.

Sta

Sta grazia ghe domando; e se l' ha da morir,
Ghe zuro che con ello me fazzo seppellir.

Dos. Va, che sei ubriaco. Non ti capisco al certo.
Il tuo Padron chi è?

Arl. El g'ha nome Roberto.

Dos. Roberto? Non so nulla. Quest'ordine io non diedi;
Arrestar feci un altro.

Arl. Eh ben?

Dos. Fuori dei piedi.

Arl. Che vol mo dir.

Dos. Va al diavolo.

Arl. Non voi più domandar:
Volevo andar preson, me vago a far squartar. *parte.*

SCENA IX.

Vodvard, d' Osbech, poi Zanetto.

Dos. E Là.

Vod. Signor.

Dos. Appunto voi cerco. Ov' è colui,
Che arrestar vi ordinai?

Vod. Eccomi quà con lui.

Dos. Questo! ove avete il capo? Questo non è ch' io voglio:
Merita pena il fallo.

Vod. Piano, io fallar non soglio.
D' arrestar m' ordinaste un Giovine italiano
Che in casa stà di Gionata poco di quà lontano:
Quest' è Italian; in casa di Gionata è alloggiato:
Signor, scusa domando: chi di noi due ha fallato?

Dos. Io non fallo, io non fallo. Passate voi in arresto.

Vod. Delle gran stramberie il Presidente è questo. *parte.*

Zan. Zellenza, mi credevo, che un tiro de politica
Far materia de stato volesse anca la Critica.
Se per quelle Commedie la m' ha fatto tior sù,
Co la le vol cattive, le sia, no parlo più.

Dos. Non capiste? Han sbagliato; e ve ne dico il come.
Chi stà con voi da Gionata?

Zan. Un che Valerio ha nome.

Dos. E' Italiano?

Zan. A servirla.

Dos. Quest' è quel ch' io voleva

Che

Che voi seco alloggiaste da me non si sapeva?

Zan. E cossa gh'allo fatto? Per quello che se vede
Tutti ghe n'ha dei debiti. So danno a chi ghe crede.

Dos. Eh! non sapete nulla. I vostri Viniziani
Hanno la vista lunga, e più lunghe le mani.
Da Venezia m'han scritto; ma ancora io non risposi;
Che quì si trova un certo Zanetto Bisognosi.
So ch' egli è in Amsterdam; so ch' egli è un vagabondo,
Un truffatore, un furbo, che non ha pari al mondo.
Ingrato, maldicente, bestemmiator, satirico,
Crapulone, infedele.

Zan. Quest' è il mio panegirico.

Dos. Scappò già da suo Padre: vive ogni dì sul gioco;
E finirà ad un remo.

Zan. Zellenza, pian un poco.
La ze mal informada: de ognun no la se fida;
A chi pol dirghe tanto ghe dago una mentida.
Zanetto Bisognosi no ze za mio fradello,
Ma ne ho sentì parlar, e so che omo ze quello.
No digo che el sia quà, perchè visto no l' hò;
Digo l' è un galantomo, e lo mantegnirò.

Dos. Io ne so più di voi.

Zan. Mel disela sul serio?

Dos. Zanetto è in Amsterdam.

Zan. Dov' ello?

Dos. Egli è Valerio.

Zan. Valerio! Oh! g'ho paura che la ghe sia lontan.
(Quà son perso, e bisogna farla da Cortesan.)

Dos. Non ci sono lontano: la prova mia non falla.

Zan. Che Valerio è Zanetto?

Dos. Lo so.

Zan. Come lo salla?

Dos. Questa mane una Lettera egli levò alla Posta
A Zanetto diretta, che gli fu data a posta.
Vennero ad avvisarmene, e fui poscia informato
Che di Gionata in casa colui stava alloggiato.
Su questo indizio certo mandai ad arrestarlo:
Ora cossa ne dite?

Zan.

Zan. Zellenza, più no parlo.
(Maledetta la Lettera, che ho avuda ſta mattina!
Se Valerio no taſe, la ze la mia rovina.)
Doſ. Se colui me l' ha fatta, che me la paghi or voglio,
E sbrigar pria di ſera queſto ſolenne imbroglio.
Farò ben che lo trovino; ſia in caſa, o pur ſia in piazza,
Voglio che ſia arreſtato.
Zan. Zellenza, no la fazza.
Se ben che mi in ſti caſi no g' ho da dar conſeggio,
Co ſe fa manco ſtrepito, la creda, ſe fa meggio.
Se Valerio de ella entra in ſoſpetto, addio,
El ſe la batte ſubito, e la ghe corra drio.
Mi lo cognoſſo aſſae, mi caverò a quel matto
La caſtagna dal fogo colla zatta del gatto.
Ghe ſaverò dir tutto; e co l' al ſaverà,
Voſtra Eccellenza fazza quello che la vorrà.
I Veneziani ha un pregio tra tutte le perſone:
Se i vol farne far tombole, che i vegna colle bone.
Doſ. Sì bene, a modo voſtro. Voi ſiete un uomo oneſto,
Da voi riſpoſta attendo, fate, ma fate preſto. *parte.*
Zan. Son in un bel intrigo; nel qual non ſon ſtà più;
Ma ſto partido ho preſo ſol per penſarghe sù.
Ghe vol riſoluzion; ma la fortuna mia
Sarave che Valerio foſſe ſcampado via.
Se non l' è andà, che el vaga: così tutto ſe ſmorza.
Me ſcovrirò co voggio, nol voggio far per forza.
parte.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

Camere di Marianna.

SCENA PRIMA.

Blanville, e Marianna.

Mar. VAlerio ancor non vedo; mia madre m' importuna;
Del mio caro Roberto non ſo novella alcuna.
Confuſo, ed agitato da mille affetti ſuoi
Il cor mi trema in petto.

Bla. Marianna, eccomi a voi.
Perchè più non diciate, che comandare io voglio;
Che frottole io vi vendo: queſto d' Italia è il foglio.
Queſta mattina ei giunſe del voſtro ſpoſo il Padre,
Quì ſcrive a me che v' a[illegible]o quanto faria una madre,
Dice che il figlio ſuo parti già per l' Olanda;
Che arrivato a queſt' ora lo crede in queſta banda,
Che perſona autorevole ha l' ordin poſitivo
D' eſeguir queſte nozze al di lui primo arrivo.
Leggete, ed acchetatevi.

Mar. Inutile ciò parmi.

Bla. Inutile? perchè?

Mar. Non voglio maritarmi.

Bla. Come? Voi n' avevate pocanzi un gran deſio.

Mar. Tutto il mondo ſi cangia, voglio cangiarmi anch' io.
Le perſuaſioni voſtre ebbero in me tal forza,
Che il genio di marito dentro il mio cor ſi ammorza.
Penſo che donna libera è ſempre invidiabile;
Che il matrimonio è un laccio, ch' è un peſo inſopportabile.
So che al par di neſſuno ſto bene in caſa mia;
In caſa altrui paſſando non ſo di me che ſia.
Spender vo' meglio il tempo, ſe l' ho fin quì mal ſpeſo;
Scemar voglio a voi ſteſſa di tanti affari il peſo.
Del paſſato ringraziovi; altri Miniſtri ho pronti;
In ſomma in due parole, rendetemi i miei conti.

Bla. Bene, chi ve li nega? Se questa è una vendetta,
Tenetevelo a mente, ven pentirete in fretta.
Del fatto di Roberto se il zelo mio s' incolpa,
Marianna mia, mi glorio d' una sì bella colpa.
Poteva io non oppormi al temerario affetto
D' uno Stranier, che forse non ha casa, nè tetto?
No, finchè ho fiato, e vita, sua sposa non sarete.
Mar. E voi finchè avrò vita più non comanderete.
Non è già tutto zelo, che a far così vi sprona.
Bla. Non è zelo! Cosa è?
Mar. Passione bella, e buona.
Bla. Io passione! per chi? Voi siete spiritata.
Mar. Sarò; ma di Roberto voi siete innamorata.
Bla. Marianna, queste vostre parole petulanti
Oggi mi faran fare quel che non feci avanti.
Mar. Che farete?
Bla. Che sì?
Mar. Madama, me ne appello.
Bla. Perderò la pazienza.
Mar. Io perderò il cervello.
Se ben scaltra voi siete, io colsi già nel segno;
Da voi sopra Roberto si fa qualche disegno:
Ma non faremo nulla, che il tempo già passò.
Bla. Se mi mettete al punto, veder ve la farò.
Mar. Vediamola.
Bla Una Madre merita più riguardo.
Mar. Madama, un cor di Madre non è finto, e bugiardo.
Bla. Questo oggidì s' acquista a far del bene altrui.
Mar. Spesso con quel degli altri si fanno i fatti sui.
Bla. Non vo' un soldo del vostro: della mia dote ho assai.
Mar. La dote ch' era picciola sarà cresciuta omai.
Bla. Voi siete una ragazza a pensar mal disposta.
Mar. In materia d' età non vo' darvi risposta.
Bla. Basta; venga pur presto lo sposo vostro; e poi?
Mar. E poi quando è venuto prendetelo per voi.
Bla. La finiamo?
Mar. A voi tocca.
Bla. Non posso più.
Mar. Son stuffa.

Bla. Tacete;

Mar. Io vo' parlare.

SCENA II.

Zanetto, e Dette.

Zan. Com' ella quà? baruffa?

Bla. Faccciam quel che ci pare. Di voi mi maraviglio,
Che voi la casa nostra mettiate in iscompiglio.
Non deve un uomo onesto, per quanto essa l' adori,
Sedurre una figliuola contro de' suoi Maggiori,
Credei sin or, che in me amar doveste il giusto:
Andate, mi consolo, che siete di buon gusto. *parte.*

Zan. Coss' halla?

Mar. Ella ci pensi.

Zan. No, Fia, che mi in sto liogo,
Per far ben, sempre devo buttar acqua sul fogo.
Se ve tirè i cavei, mi no ghe voggio entrar,
Ma a quella che ha rason mi ghe la devo dar.
Se vu le se' parona, la deve ella tegnirla;
S' ella ze stravagante, vu avè da compatirla.
E po se el nostro amor non ha da tior de mezzo,
Fe a modo mio, Marianna, no l' irritè de pezzo.

Mar. Sì sì, come volete; ma intanto io mi consolo
Che dell' arresto usciste.

Zan. Ghe son scampà de volo.

Mar. Valerio giunse a tempo.

Zan. Mi no l' ho visto ancora.

Mar. Dove mai sarà andato?

Zan. Che 'l vaga alla malora.

Mar. Non vi portò dei soldi?

Zan. Bezzi? Chi ghe li ha dadi?

Mar. Io due anelli gli diedi.

Zan. Ohimè! questi ze andadi.
Fia mia, cossa aveù fatto?

Mar. Per trarvi d' imbarazzo
Disse che ci voleano dei soldi.

Zan. Oh! che furbazzo!
(Che 'l sia scampà g' ho gusto; far questa azion?
Se parlo

Quà

Quà ghe va l' onor ſuo; no voggio ſcreditarlo.)
Cara, no ſo che dir. Vorave ringraziar
Sto voſtro cor belliſſimo, nè ſo come ho da far.
El benefizio è fatto, e ſempre valer deve
L' intenzion di chi el fa, ſebben nol ſe riceve.
No vorave però, che troppo el ve coſtaſſe,
Che quei anelli perſi ſenza mia colpa andaſſe.
Vago a cercar Valerio. Ben mio, deme licenza;
Torno preſto.

Mar. No, caro, di voi non ſo ſtar ſenza:
Vada quant' ho nel mondo, vada la vita, e il ſangue;
Se a voi viver non deggio, meglio è ch' io cada eſangue.
Del mio coſa mi reſta, ſe tutta voſtra io ſono?
La dote mia a che giovami, ſe non ven faccio un dono?
Se vi occor nulla... oh Dio!... Dirvelo mi vergogno.

Zan. Vita mia, ve ringrazio, ma no ghe n' ho biſogno.
El voſtro cor ze grando; ma mi ve parlo franco,
Con chi me tratta ben no voggio eſſer de manco.
Amor intereſsà no ſe pol dir amor;
E vu m' avè dà tutto, co m' avè dà ſto cor:
Con tutto ciò mi devo renderve el voſtro ancora;
Se po no me rieſce, diſcorreremo allora.
Ma per mi el ſarà ſempre un sforzo de vertù
Quel dir: demene cara: che mi no ghe n' ho più, *parte.*

Mar. Quando così non s' ama, l' amor in noi mortali
Fra' beni egli è il peggiore; egli è il miglior tra i mali. *parte.*

SCENA III.

Camera di Gionata.

Lauretta, e Arlecchino.

Arl. SColteme.

Laur. Che ſoggetto!

Arl. Non ſon gnanca un ſtival.

Laur. Che vuoi?

Arl. G' ho una gran voggia.

Laur. Di coſa?

Arl. De dir mal,
Laur. Odio le male lingue.
Arl. Busiara! Poco fà
Sparlevi de Valerio.
Laur. Ma sol per carità.
Arl. Per carità anca mi ne voi dir mal adesso.
Laur. Prima dovevi farlo, ch' ora non è lo stesso.
Si può sgridare un empio per emendarne il vizio;
Non si deve insultarlo, quando è sul precipizio.
Chi presto il fa, può dire che l' ha dal mal salvato;
Chi tardi il fa, può dire che l' ha precipitato.
Colui pietà, non ira, merita in questo dì.
Arl. La mia Filosofia no me insegna cusì.
Co l' amava el Paron dovevo rispettarlo;
El Paron l' odia adesso, anca mi devo odiarlo.
Laur. E' poi ver che Roberto non se ne fidi ancora?
Arl. Se l' è vera? el desidera che el vaga alla malora;
A veder el me manda, se 'l vol andarghe ancuo.
Laur. E' andato, è andato, in casa non c' è nulla del suo.
Arl. Co l' è andà, corro a dirghelo.
Laur. Eccolo quà che viene.
Non insultar gli oppressi, se brami aver del bene. *par.*

SCENA IV.

Zanetto, e Detto.

Zan. E Cusì de Valerio? No ti l' ha più cattà?
Arl. Camera da fittar con tre comodità.
Zan. Perchè tre?
Arl. Perchè tutte no le se pol trovar.
Che el fitto sempre incomoda chi no lo pol pagar.
Zan. No l' è cattiva. In somma Valerio ze andà in pase.
Arl. Sarè contento adesso.
Zan. Adesso me despiase.
Arl. E mi debotto pianzo.
Zan. Cossa te importa a tì?
Arl. Tutto quel che fe vu lo voi far anca mì.
Zan. Cavate, Mamalucco. Gh' è delle cosse assai,
Che mi fazzo con niente, nè ti le farà mai.
Arl. Oh! quà mi ghe scommetto; femene veder una.
Zan. Via, te la farò veder: ti m' ha trovà de luna.

Sen-

Sentì: no g' ho più bezzi, finia ze la cucagna.
Per ancuo, e per doman in casa no se magna.
Arl. No se magna? La fame ze un gran brutto animal;
Come faremo a viver.
Zan. Mi stago al ben, e al mal.
No vivo per magnar; ma magno sol per viver:
Per sta filosofia no serve el saver scriver.
Basta soffrir la fame. Soffrila, se ti è bon;
Fa se te basta l' animo la scimia del Patron.
Arl. Quei che ve fa la scimia no ha donca da magnar?
Zan. O no bisogna farla, o pur saverla far.
Merita lode, e premio chi d' imitar procura.
Tutte l' arti fa sempre la scimia alla Natura.
Se un far no podesse quello che un altro fà,
Misere le Provincie, misere le Città.
Ghe saria un Fravo solo, un solo Marangon,
No sarave perfetta nessuna Profession.
Un fa qualcossa, un altro ghe zonta un pochettin,
E Calegher deventa chi gera Zavattin.
Lassa ancuo de magnar: doman ti farà più.
Arl. El ponto ze importante... Ghe voggio pensar sù. *par.*
Zan. Mi bisogna che pensa cossa ho da far sul serio,
Se i anei de Marianna ha portà via Valerio.
Ah! de chi viaza el mondo misera condizion!
Che mille Galantomeni nasar fazza un baron.
Crepar me sento el cor, che quà sti Oltramontani
I metta tutti a mazzo i poveri Taliani.
L' amor della so Patria in tutti è natural;
Gran che, che el ben i tasa, e i diga sol el mal.
E pur de quei che viaza l' è cossa assai palese,
Che i ze come le Piante che vien d' altro paese.
Se no le fa i so frutti, se no le butta ben,
Se dà la colpa all' albero: la colpa è del terren.

SCENA V.

Gionata, e Detto.

Gion. T' Han detto che io ti cerco?
Zan. Sì ben, i me l' ha ditto.
Conchiuderemo niente de quel mio manoscritto?
Gion. Lo stamperò, se vuoi; ma c' è da dire un pezzo.

Zan. Cossa ghe ze da dir?
Gion. Sentir bisogna il prezzo.
Zan. Se aggiustaremo subito. Son scarso de quattrini;
El manoscritto a vu, e a mi cento fiorini.
Gion. Cento fiorini? è troppo. Giammài pagar non soglio
Simili manoscritti più d' un Fiorino al foglio.
Zan. Un fiorin! Caro Sior, podè stampar Bertoldo,
O delle canzonette da vender quattro al soldo.
Gion. Cossa è alla fine il tuo? Un misero Romanzo
Da conciliare il sonno, da legger dopo il pranzo.
Dicono tutti quelli, che non ne han mai stampati,
Che i Romanzi, e le Favole non fanno i Letterati.
Zan. No i sa quel che i se diga; e no i lo pol saver,
Se i soli frontispizj i studia dal Librer.
El Romanzo ze el libro più antigo che ghe sia,
Perchè l' è tanto antigo quanto la Poesia.
Ze un Romanzier Esiodo, ze un Romanzier Omero,
Ovidio col Bojardo, e coll' Ariosto intero.
Benchè i sia scritti in verso, i va su sto sistema,
Nè i Critici vol darghe el nome de Poema.
Ze un Romanzo el Telemaco, che respettar bisogna,
Perchè a mille altri Libri sempre el farà vergogna.
De far un bon Romanzo chi ze arrivà alla meta
Ze Istorico, e Filosofo; ze Critico, e Poeta.
Tutti i Libri del mondo se pol ben criticar;
Ma qualchedun li critica perchè nol li sa far.
Gion. Tutto vero; ma i Libri vagliono poco, o niente,
Se in fronte il nome portano d' Autor, che sia vivente.
Zan. Quà ve dago rason: i Autori se fa forti,
Alcuni finchè i vive, alcuni quand' i è morti.
In vita g' ha più plauso quello che g' ha più amici,
Ma g' ha più plauso in morte chi aveva più nimici.
Ze un aura passaggiera, ze un' apparenza esterna
La prevenzion del mondo, la Verità ze eterna.
Però de star a tutto me son za persuaso,
No ze mai bon Filosofo chi vol dar legge al caso: *parte.*
Gion. Costui pensa da saggio. Da saggio egli ragiona;
Ma il libro suo migliore sarà, se me lo dona. *parte.*

SCE-

SCENA VI.

Camere del Presidente. Sul tavolino un bacile di selvatici.

D' Osbech, ed Ermand.

Dos. CHi mandò que' selvatici?
Erm. Madama di Pemelle.
Dos. Vincer vorria la lite con queste bagattelle.
Meco non farà nulla... C' è più nessun là fuori?
Erm. Ci son que' tre, che bramano servir da spenditori.
Dos. Poter del mondo! io dissi, che fossero cacciati,
Ho troppi mangiapani.
Erm. Sono raccomandati.
Dos. Vengano... Veder voglio se so finirla un giorno;
parte Ermand.
Se queste seccature mi so levar d' attorno.
Mi ha da servir chi è bono, non chi più piace agli altri.
Non voglio che dipendano, li vo' fedeli, e scaltri.

SCENA VII.

Petit, Bertol, Senfal, e Detto.

Dos. VEnite quà, Canaglie: Cosa sapete fare?
Pet. Il mestier dello spendere.
Dos. Cioè quel di rubbare.
Bert. Per me son galantuomo.
Dos. Non basta: hai da sapere
Dar nel genio al Padrone, e far il tuo mestiere.
Per non far torto a voi, e a chi vi raccomanda,
Voglio sperimentarvi.
Senf. Farem quel che comanda.
Dos. Quì c' è del buon selvatico: io sarò quel che vende.
Voi venite a comprarne, vedrò chi meglio spende.
Pet. (Il capriccio è bizzarro.)
Bert. (Mi mette in suggezione.)
Senf. (Stiam bene insieme, io sono più strambo del Padrone.)
Dos. Animo, il grado mio quì non vi dia terrore,
Non son più il Presidente: or sono un venditore.
Comincia tu. *a Petit.*
Pet. Son quà. Di tutto quel convoglio

Cosa volete, Amico?

Dos. Trenta Fiorini io voglio.

Pet. E' troppo: del selvatico in copia oggi ce n' è.

Dos. Va al diavolo, ciarlone, che tu non fai per mè.

Petit parte.

Provati adesso tu. *Bertol.*

Bert. Son quà, trattiam da amici:

Cosa mi domandate di queste due pernici?

Dos. Tre Fiorini.

Bert. Due soli: non vi do più per ora.

Dos. Sei troppo generoso, vattene alla malora. *parte Bert.*

Adesso tocca a te. *a Sansal.*

Sens. Vorrei questo fagiano. *lo prende.*

Quanto val?

Dos. Sei Fiorini.

Sens. Ladro, briccon, villano!

Tel pesterei sul viso, per farti aver giudizio.

minaccia di darglielo sul viso.

Vostra Eccellenza scusi.

Dos. Voi siete al mio servizio.

Sens. fa una riverenza in atto di partire.

Sens. Grazie a vostra Eccellenza.

Dos. Sei troppo mal vestito.

Sens. Un Signor vostro pari non ho finor servito.

Dos. Elà... Dona a costui, e se lo metta attorno,

esce Ermand.

L' abito, che per noja deposi l' altro giorno.

A me piace la gente, che sappia il fatto suo.

Ermand china la testa, e parte con Sensal.

SCENA VIII.

Zanetto, e Detto.

Zan. La dirà mo, Zellenza, che mi la secco ancuo.

Son quà colla resposta, che ho ditto de portarghe;

Valerio no se trova, e mi no so che farghe.

Dos. L' ho ben trovato io.

Zan. (Ahimè!) Come? in che modo?

Dos. Io ho delle tenaglie, che cavano ogni chiodo.

Avea colui due anelli non so dove rubbati,

Cercando egli di venderli, furono a me portati.

Per-

Perchè paghi i ſuoi debiti di comperarli ho detto;
Che non tema, che venga, che quà da me l' aſpetto.

Zan. Dove zelli ſti anelli?

Doſ. A voi moſtrarli poſſo.
Eccoli quà.

Zan. Zellenza, li ho viſti, e li cognoſſo.

Doſ. Di chi ſon?

Zan. Senza fallo i ze de certa putta,
Che g' ha nome Marianna.

Doſ. (Adeſſo la ſo tutta.)

SCENA IX.

Ermand, Detti, e poi Valerio.

Erm. C' E' quì certo Valerio.

Doſ. Venga; che a tempo ei viene.
parte Ermand.
Voglio che voi vediate s' ora io mi porto bene.
Paſſate in quella ſtanza; giacchè ſiete venuto,
La ſcena ora godrete ſenza eſſere veduto.

Zan. (Queſta no l' aſpettavo. Adeſſo sì ghe ſon.
Se Valerio fa el matto, ghe vol reſoluzion.)
parte, e ſi ritira in una ſtanza.

Val. Signor, la bontà voſtra a non temer m' affida.
Seguo alla cieca un cenno, che quì da voi mi guida.
Per ſaldare i miei debiti ſol queſto giorno impetro.
(Quegli anelli mi paghi, e poi mi corra dietro.)

Doſ. L' ubbidienza in tutti m' obbliga al maggior ſegno.
Cancella in voi le colpe, diſarma in me lo ſdegno.
Queſti anelli mi piaciono; e in tanti bei Zecchini
Io vi farò frà poco contar mille Fiorini.
Coi voſtri Creditori quell' uſo voi ne fate,
Che non vi ſia di ſcorno, dovunque poi ne andate.
Favoritemi intanto: m' han detto dei Curioſi,
Che vi ſia noto un certo Zanetto Biſognoſi.
Mi preme averne nova.

Val. Signor, io nol conoſco:
In Amſterdam noi ſiamo.

Doſ. Non ſiam però in un boſco.
Del nome ſuo ſegnato aveſte pur un foglio?

Val. Tutto non ſi può dire.

Doſ.

Dos. Tutto saper io voglio.
Val. Signor, son galantuomo, fede agli amici io serbo;
L'unico pregio è questo, di cui men vo superbo.
Zanetto m'è assai noto; ma star ei vuol celato;
Se altrui lo palesassi, sarei sempre un ingrato.
Dos. Sarà dunque costui un furbo, un vagabondo:
Non sdegna un galantuomo mostrar la faccia al mondo.
Val. No, Signor, l'ho trovato mai sempre un uom d' onore;
Se il nome suo mentisce, n'è sol cagione Amore.
Preso da un bel sembiante, da due luci leggiadre,
Per timore di perderle, si tiene occulto al Padre.
Anch' io son stato amante, e scuso in chicchessia
D'amor le debolezze.
Dos. Ma questa è una pazzia.
Finchè l'Amico vostro occulto a me si tiene
Va del suo male in traccia, quando può aver del bene.
So che l'ama suo Padre; da' fogli suoi lo sento;
So che in amore ancora egli lo vuol contento.
Sol che a me si scoprisse, non lo sarebbe invano;
Buona somma di soldo di sua ragione ho in mano.
Val. (Soldi! Ah! se fosser miei. Sciocco ben è Zanetto,
Se li ricusa, e tace.)
Dos. Ma troppo omai v'ho detto.
Giacchè gli siete amico, dovreste consigliarlo
A palesarsi alfine; sol per suo ben vi parlo.
Ditegli che suo Padre in me lo sdegno ammorza.
Che non ricusi i preghi, perchè verrò alla forza.
Che in van dentro se stesso il suo segreto ei serra;
Perchè scoprirlo io posso, se fosse anche sotterra.
Intendetemi voi, per voi m'intenda anch' esso;
Vo' che mi si palesi.
Val. Ve lo paleso adesso.
Il resister a questa magnanima dolcezza
Imprudenza sarebbe, sarebbe debolezza.
Giacchè di riconoscere avete voi desio
Zanetto Bisognosi... Signor, quegli son io.
Dos. (C'è caduto.).. Voi quegli?... Non basta una parola.
Val. Valerio non mentisce.

SCE-

SCENA X.

Zanetto, e Detti.

Zan. EL mente per la gola.
Val. (Son morto.)
Dos. Cosa dite? Perche codesto sdegno?
Zan. Zellenza, la me scusa, che questa no la tegno.
Impostor temerario vardeme, e recordeve
Chi se' vu, chi son mi: vardeme, e vergogneve.
M' avè magnà el mio sangue, tradido avè el mio cor;
Basta mo, ingrato! basta, no me tocchè l' onor.
Tutto ho sofferto, tutto ve passo, e no so come;
No ve passo, che adesso disonorè el mio nome.
L' ho conservà illibato ne' passi più scabrosi;
Vaga tutto, son mi Zanetto Bisognosi.
De più cossa podeva per vu far un amigo?
Cossa pol mai de pezzo per mi far un nemigo?
Seù mo contento adesso? mi sempre, e in ogni stato
Son galantomo, e vu sempre sarè un ingrato.
L' ingrato è un mostro orribile, che g' ha nei occhi el fiel,
L' obbrobrio el ze del mondo, el ze l' odio del Ciel.
No ve auguro, che adesso l' aria ve fazza guerra,
No che ve se spalanca sotto dei piè la terra.
Bramo che el vostro fallo ve serva de tormento,
Che el mio esempio v' averza la strada al pentimento.
Son quà; mio Padre ha vinto; tutto ze alfin scoverto,
Podeva dir Valerio mi g' ho tradìo Roberto:
Ma per mia gloria ancora un zorno se dirà
Al traditor Valerio Zanetto ha perdonà. *parte.*
Dos. Che intesi? Che rispondi? bugiarda anima infida!
Val. Che m' inghiotta la terra, o un fulmine m' uccida. *parte.*
Dos. Olà: Nessun di loro abbia di quà l' uscita
Senza un mio cenno espresso, ovver ci andrà la vita.
Chi l' avria detto? Il caso fece le parti sue:
Volevo uno scoprirne, e ne ho scoperti due.
Questo fu ben per me un dì critico, e tetro;
Piucchè fuggo i disturbi, tutti mi corron dietro. *par.*

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

Camere del Presidente.

SCENA PRIMA.

d' Osbech, e Blanville.

Bla. Il caso mio, Signore, domanda una sentenza:
Più non si differisca.

Dos. Madama abbia pazienza.

Bla. Parlan chiaro le Lettere, che viene a precipizio
Lo sposo di Marianna.

Dos. Madama abbia giudizio.

Bla. Se vuol che a queste nozze io trovi qualche intoppo,
Il maneggio mi lasci.

Dos. Madama oggi vuol troppo.

Bla. Lascio in sua man la scelta; se questo ella m' accorda,
Sposi pure chi vuole.

Dos. Oggi Madama è sorda.
V' ho capita, mi basta, io ne so più di voi:
Venga da me Marianna, e parlerem dappoi.
Intanto questi anelli in nome mio le date.

Bla. Come sono in man vostra?

Dos. Poter del mondo! andate.

Bla. Non gli si può parlare. Prima che far ricorso
Ad un uom tal, vorrei chieder giustizia a un orso.
parte.

Dos. Non la finisco più, s' oggi non vo alle corte;
E i capricci degli altri saranno la mia morte.

SCENA II.

Detto, Senfal, e poi Zanetto.

Senf. Mio Signore, in quest' abito pocanzi a me donato
Quest' ordine di banco per sorte ho ritrovato.
Egli è di cento doppie: ecco ve le consegno.

Dos. Vattene alla malora. Sei di servirmi indegno.

Senf. Pontuale io mi mostro....

Dos. Canaglia, ancor non vai?
Senfal parte colla Cambiale.

(Va-

(Vadan le cento doppie, non voglio fallar mai.)
Elà .. Venga Zanetto... A chi mel raccomanda
Doman s' ha da rispondere.

Zan. Zellenza, la comanda.

Dos. Di voi ben mi stupisco. Io fui con voi sincero.
E voi dell' esser vostro mi feste oggi un mistero.
Se non fosse perchè, vorrei farmi ragione
Di questo reo procedere.

Zan. Zellenza, colle bone.
Per borrasca che sia, mi no so andar all' orza.
Fa de tutto un Filosofo; ma niente el fa per forza.

Dos. Vinizian, e Filosofo? c' è chi lo crede appena;
C' è chi lo nega ancora.

Zan. L' è matto da caena.
Sempre ghe stà Filosofi, che pur non ha mai scritto:
In Grecia ghe n' è sta, ghe ne ze sta in Egitto.
Ghe ne ze in Inghilterra, in Franza, e nell' Elvezia;
Perchè no ghen sarà qualcun anch' a Venezia?
No ze Filosofia sol quella de Platon;
Ghe ze Filosofia dove ghe ze rason.

Dos. Lo sappiamo anche noi; e resto assai stordito
Che quì l' umor vi venga di farmi l' erudito.
Se la Filosofia della Ragione è figlia,
Perchè Ragione in voi al mal sol vi consiglia?

Zan. Ghe domando perdon....

Dos. Filosofo se siete,
Guardate questa Lettera, e poi risponderete. *gli presenta una lettera aperta; ma senza dargliela.*

Zan. L' ho vista quanto basta.

Dos. Di chi vi pare adesso,
Che sia questo carattere?

Zan. L' è de mio Padre istesso.

Dos. Il Padre vostro cercavi, di voi si prende cura,
Di rimandarvi a lui mi prega, e mi scongiura.
Voi gli siete fuggito: ad esso vi celate,
E l' aria di Filosofo in faccia mia vi date?

Zan. Me la dago, Zellenza, e darmela ben posso;
Perchè amarò mio Padre, finchè g' ho sangue addosso.
Che l' ama, che lo venera, che 'l stima fin che 'l vive

Natura mel comanda, el Ciel me lo prescrive.
Ma de Natura l' ordene, del Ciel la providenza
No vol che da mio Padre mi soffra una violenza.
La volontà dei fioi no sta del Padre in man;
Onde mi son Filosofo col starghe anca lontan.
Dos. Ma lontano dal Padre non dee più stare un figlio
Quando il Padre vi supplica, quando io ve lo consiglio.
Se d' un povero Vecchio pende da voi la sorte,
Un figlio, che il disgusta, gli accelera la morte.
Zan. Questo no sarà mai. No soffrirò che el mora
Per mia cagion, a costo della mia vita ancora.
Senza rason sarave, saria senza pietà,
Se a ello mi tiolesse quel ch' ello m' ha donà.
Se altro da mi nol vol, che sta consolazion,
Vago a Venezia subito, ghe vago in zenocchion.
Dos. Ben, vi prendo in parola. Doman gli scriverò
Che a Venezia v' aspetti....
Zan. Zellenza, questo nò.
Se la prende un impegno, mancarghe mi no voggio;
Prendendolo ho paura, che urtemo in qualche scoggio.
De vederme mio Padre no fazza mai pensier,
Se ello contro mio genio m' obbliga a tior mugger.
Matrimonio per forza la Libertà ferisce,
La rason nol comporta, el Ciel nol benedisce.
La rason per el Padre no devo mai tradir;
Perchè mio Padre viva, no devo mi morir.
Donca se de bon cor a casa ello m' aspetta,
De no sforzarme in questo mio Padre me prometta.
Dos. Vel prometto in suo nome; e pur prevedo adesso,
Che voi vi pentirete di questo patto istesso,
Ricusando una sposa, che vi può far confuso.
Sapete almen qual sia?
Zan. Nol so; ma la recuso.
Dos. Una cieca ripulsa saggia non è, nè scaltra.
Qualche ragion avrete.
Zan. Mi voggio ben a un altra?
Dos. Amor senza prudenza! lasciate che io vel dica,
Passion da forsennato al vostro ben nemica.
Essen-

Eſſendo voi Filoſofo, l' amor, che tanto coſta *eſce un ſervo, e parla a d' Oosbech all' orecchio.*
In coſa mai mettete?

Zan. Quà non ſo dar riſpoſta.
Cento coſſe belliſſime ha ditto in ſto propoſito
Platon, e po Ariſtotele; ma mi dirò un ſpropoſito.
Attrazion, qualità, atomi, ſimpatia
G' ha in bocca oggi i Filoſofi, nè i ſa coſſa le ſia.
Venero in ſti ſiſtemi l' inzegno dell' Autor;
Ma amor in do parole altro no ze che amor.
L' anima el ze del mondo, l' è un certo no ſo chè,
Che tutto dona a tutti, e vol tutto per sè.
Che tenta de ſpiegarlo al caſo mio no giova.
Al caſo mio, Zellenza, baſta che mi lo prova.

Doſ. Dunque flemma ci vuole. Voi moglie ricuſate,
Io la ripulſa accetto, purchè a Venezia andiate.

Zan. A ſto patto ghe vago.

Doſ. Non ſi potea far peggio.

Zan. Perchè?

Doſ. Aſpettate un poco. Sentir degli altri or deggio.
Elà, venga chi c' è.

SCENA III.

Blanville, Marianna, e Detti.

Mar. SIgnore, un cenno voſtro
Mi chiama a' voſtri piedi, e a' voſtri piè mi proſtro.
Giuſtizia, mio Signore, giuſtizia chiedo io ſteſſa
Contro d' una Madrigna, che mi vorrebbe oppreſſa.
S' ella la roba uſurpa del mio buon genitore,
Deh! non mi uſurpi almeno la libertà del core.
A ſpoſar non mi sforzi chi non conoſco ancora;
Bensì ſpoſar mi laſci chi dal mio cor s' adora.
Se ignota v' è, Signore, la ſtoria mia dolente,
Ve la dirò....

Doſ. Non ſerve: già la ſo tutta a mente.
Giuſtizia in due parole io rendo a tutte due.
Marianna oggi a chi vuole doni le nozze ſue.
Lo ſpoſo, a cui dal Padre era ella deſtinata
In libertà la laſcia, perchè l' ha ricuſata.

Zan.

Zan. Oh! questa sì la godo.

Mar. Ora di voi mi fido. *a Zanetto.*

Bia. Come? Queste son Lettere....

Dos. Eh via, che me ne rido.
Senza le vostre Lettere da un mio sincero Amico
Ho notizie più certe; e so quello che dico.

Mar. Dunque, Signor, vorrete che in voi non speri invano;
Vorrete che a Roberto di sposa io dia la mano.

Dos. Questo poi è impossibile.

Mar. Perchè? sospesa io resto.

Dos. Perchè lo sposo appunto, che vi ricusa è questo.

Mar. Roberto mi ricusa?

Zan. Da quando in quà, Zellenza!

Bia. Che novità!

Dos. Sentite; che non ho più pazienza.
Blanville Padre vostro, che in pace ora riposi,
Volea che voi sposaste Zanetto Bisognosi.
Eccolo quà in persona; se mai non lo sapeste,
Delle vicende umane le bizzarie son queste.
Viene a saper suo Padre, ch' egli sia quì in Olanda;
E a me per mezzo altrui nuove di lui domanda.
Nova di lui cercando; Valerio ebbi in sospetto;
Ma dove men credetti ritrovo alfin Zanetto.
Che a Venezia il rimandi il Padre suo s' affanna;
M' incarica se posso fargli sposar Marianna.
Lettere sue son queste. Guardatene una sola,
Sebben credo che possa bastar la mia parola.
Non l' ho servito in tutto; ma degno son di scusa;
Zanetto andrà a Venezia, Marianna egli ricusa.
Consigliarlo anche a questo sol per suo ben pretesi,
Sforzar nol voglio.

Zan. Adasio, che no se semo intesi.
Come, quando, e da chi podevo mai saver,
Che Marianna promessa me fosse per mugger?
A Venezia mio Padre nol l' ha mai nominada;
Ella su sto proposito no se ze mai spiegada.
S' una, che no volevo, trovo d' amar alfin,
L' è un colpo de fortuna, l' è un scherzo del Destin.

Ades-

Adesso che so tutto, questo l' è un altro ziogo:
Se mio Padre el vol darmela, Zellenza, mi la tiogo.

Dos. Ecco come un Filosofo s' inganna anch' egli assai.

Zan. Chi ha ditto che un Filosofo non possa fallar mai?

Bla. Or che contenta siete, vi spererei più buona.

Mar. Voi Sposa esser vorreste, e ch' io fossi Padrona.

SCENA ULTIMA.

Lauretta, e Detti.

Laur. LA pietà non ha legge? e però vengo ardita
In pro d' un miserabile, che teme della vita.
Valerio mi fa cuore con questo suo biglietto
A domandar per lui perdono al suo Zanetto.
Un' Alma tu non hai sì fiera, e sì collerica
Da voler colui morto.

Dos. Colui vada in America.
Chi tradir seppe il primo tradir puote il secondo:
Di queste anime ingrate è ben purgare il mondo.

Zan. No, Zellenza, la supplico. So che son troppo bon,
Ma la ze sempre bella la gloria del perdon.
De nozze, e d' allegrezza per mi l' è questo un dì;
No voggio, che nessun ancuo pianza per mì.

Mar. No, non pianga nessuno: di perdonar si tratta,
Grazia per lui vi chiedo. *vuol inginocchiarsi.*

Zan. Su, che la grazia è fatta.
Zacchè ghe piase al Ciel, che mi contento sia
St' opera quà coroni la mia Filosofia.
D' ella sino che vivo me posso ben gloriar,
E a quanti che m' ascolta la voggio ancha insegnar.
Sentime, Galantomeni, sentì Persone oneste:
Per esser bon Filosofo le massime ze queste.
Del Ciel fideve sempre, de vu no ve fidè:
Per i fatti dei altri i vostri no lasè.
Contenteve del poco, no ve perdè in grandezza.
Cerchè dell' Eroismo fin nella debolezza.
Sappiè creder a pochi, tutti sappiè ascoltar;
Ve insegni el tempo, e el liogo a taser, e a parlar;
No se desprezza i piccoli, ceder se deve ai Grandi,
Ve trovi indifferente le suppliche, e i comandi.
Pressa non abbiè mai, non abbiè mai prigrizia:

Im-

Impreſſion no ve fazza nè el ben, nè la malizia.
Godè del ben preſente, el mal ſappiè ſoffrir;
E a forza de ben viver, ſtudiè de ben morir.
Le maſſime ze vere, le ze d' un Venezian,
Siori, ſe le ve piaſe, ſentille anca doman.

Fine della Commedia.

Mir. Torno a ſognare adeſſo?

Stel. Non ſognerete almeno, quando dirà taluno,
Ch' io ferma ſino all' ultimo non vo' ſpoſar niſſuno.
Una rivale illuſtre, e che i dritti ſuoi mi cede,
Vuol da me queſto eſempio di ſervitù, e di fede.
Non s' offenda Ferrigo, ſe adeſso io l' ho perduto,
Che d' onorarlo io penſo, anche col mio rifiuto.

Fer. La me onora sì ben: la fa quel che me piaſe,
Per poder dir adeſſo, che ſemo tutti in paſe.
Zacchè ſalvar no poſſo l' onor, e la fortuna,
Meggio, che diſguſtarle, l' è non ne aver niſſuna.

Mir. Bravo! ma piano un poco; e voi, nipote mio,
Ditemi, ſe ſognaſte, quando ſognava anch' io.
Di quell' oppio, che avvenne?

Ub. Bever lo feci a voi.

Mir. Bravo! Queſti io li ſoglio chiamar colpi da Eroi.

Mom. Vedela mo che effetto ha fatto ſta coſsetta;
E lo diſe el Proverbio, che chi la fa l' aſpetta.

Fer. Ti laſsa andar le burle, e lori i ſe marida,
Che pianzer me contento, perchè de mi no i rida.
Se do Moroſe ho perſo, il danno no me peſa;
Ma queſte donne care no la crede un' offeſa.
El noſtro cor l'è un albero, che pol far molti frutti
Ma preſto el reſta ſenza, col ne vol dar a tutti.
Biſogna che l' Amor fazza le parti eguali;
Biſogna no confonder coi omeni i boccali.
Se el voſtro amor farà, Patrone mie, così,
Gh' averò nel cor voſtro la parte mia anca mì.
E ſe quanti ze quà no me vol ben a ſt' ora,
Per grazia i diga almanco: che te vedemo ancora.

Fine della Commedia.